

735.

## SEDUTA DI GIOVEDÌ 21 SETTEMBRE 1967

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE BUCCIARELLI DUCCI

INDI

DEL VICEPRESIDENTE GONELLA

INDICE	PAG.	PAG.
	PAG.	
<b>Congedi</b> . . . . .	37601	
<b>Disegni di legge:</b>		
<i>(Approvazione in Commissione)</i> . . . . .	37614	
<i>(Presentazione)</i> . . . . .	37603, 37628	
<i>(Ritiro)</i> . . . . .	37602	
<b>Disegno di legge (Seguito della discussione):</b>		
Norme per la elezione dei Consigli regionali delle Regioni a statuto normale (4171) . . . . .	37609	
PRESIDENTE . . . . .	37609	
CASSANDRO . . . . .	37609	
GALDO . . . . .	37614	
GASPARI, <i>Sottosegretario di Stato per l'interno</i> . . . . .	37621, 37622	
LEOPARDI DITTAIUTI . . . . .	37623	
SPONZIELLO . . . . .	37628	
<b>Proposte di legge:</b>		
<i>(Annunzio)</i> . . . . .	37601	
<i>(Approvazione in Commissione)</i> . . . . .	37614	
<i>(Deferimento a Commissione)</i> . . . . .	37608	
<i>(Svolgimento)</i> . . . . .	37607	
<b>Proposta di inchiesta parlamentare (Svolgimento):</b>		
PRESIDENTE . . . . .	37608	
GASPARI, <i>Sottosegretario di Stato per l'interno</i> . . . . .	37608	
MINASI . . . . .	37608	
<b>Interrogazioni (Annunzio)</b> . . . . .		37634
<b>Interrogazioni (Svolgimento):</b>		
PRESIDENTE . . . . .		37603
BIAGINI . . . . .		37605
GAMBELLI FENILI . . . . .		37606
MARTONI, <i>Sottosegretario di Stato per il lavoro e la previdenza sociale</i> 37603, 37604		37606, 37607
PELEGRINO . . . . .		37603
<b>Commemorazione del deputato Vincenzo Sangalli:</b>		
PRESIDENTE . . . . .		37601
SCAGLIA, <i>Ministro senza portafoglio</i> . . . . .		37602
<b>Convalida di due deputati</b> . . . . .		37623
<b>Corte dei conti (Trasmissione di relazione)</b> 37601		
<b>Domanda di autorizzazione a procedere in giudizio (Annunzio)</b> . . . . .		37623
<b>Per la nomina dell'onorevole Giovanni Leone a senatore a vita:</b>		
PRESIDENTE . . . . .		37614
<b>Relazione ministeriale (Annunzio)</b> . . . . .		37601
<b>Sostituzione di due deputati</b> . . . . .		37623
<b>Ordine del giorno della seduta di domani</b> . . . . .		37625

PAGINA BIANCA

**La seduta comincia alle 16.**

FRANZO, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta di ieri.

(È approvato).

**Congedi.**

PRESIDENTE. Hanno chiesto congedo i deputati Gerbino, Marzotto, Pedini ed Emanuela Savio.

(I congedi sono concessi).

**Annunzio di proposte di legge.**

PRESIDENTE. Sono state presentate proposte di legge dai deputati:

CARIOTA FERRARA: « Proroga delle disposizioni tributarie a favore dell'edilizia » (4380);

LANDI e ABATE: « Inquadramento nel ruolo impiegatizio delle carriere direttive e di concetto del Ministero della difesa degli impiegati che hanno conseguito il titolo di studio posteriormente al 1° maggio 1948 » (4381);

DAL CANTON MARIA PIA ed altri: « Agevolazioni fiscali in favore delle famiglie numerose » (4382);

BOLOGNA: « Norme interpretative della legge 27 dicembre 1953, n. 968, concernente concessione di indennizzi e contributi per danni di guerra » (4383).

Saranno stampate, distribuite e, poiché importano onere finanziario, ne sarà fissata in seguito la data di svolgimento.

**Trasmissione dal Ministero del tesoro.**

PRESIDENTE. Il ministro del tesoro, in osservanza alle disposizioni di cui all'articolo 130 del testo unico 28 aprile 1910, n. 204, ha presentato la relazione sull'andamento dell'Istituto di emissione e sulla circolazione bancaria e di Stato per l'anno 1966 (doc. I, n. 5).

Il documento sarà stampato e distribuito.

**Trasmissione dalla Corte dei conti.**

PRESIDENTE. La Corte dei conti ha presentato, ai sensi dell'articolo 7 della legge 21 marzo 1958, n. 259, la determinazione e la relativa relazione della Corte stessa sulla gestione finanziaria della Federazione nazio-

nale delle casse mutue di malattia per gli esercenti attività commerciali, per l'esercizio 1965 (Doc. XIII, n. 1).

Il documento sarà stampato e distribuito.

**Commemorazione  
del deputato Vincenzo Sangalli.**

PRESIDENTE. (*Si leva in piedi, e con lui i deputati e i membri del Governo*). Onorevoli colleghi, nel periodo di aggiornamento dei nostri lavori per le ferie estive è improvvisamente deceduto il nostro carissimo collega onorevole Vincenzo Sangalli, che rappresentava il collegio di Milano sin dall'inizio della seconda legislatura repubblicana.

La sua figura politica aveva cominciato ad imporsi durante la lotta di liberazione, cui aveva preso parte attivamente ricoprendo incarichi di particolare responsabilità.

Naturale e, per così dire, scontata apparve, quindi, la designazione che di lui venne fatta a provveditore agli studi di Milano.

Espressione della civiltà umana della provincia lombarda che gli aveva dato i natali nel 1905, Vincenzo Sangalli dedicò con generoso slancio alla rinascita della scuola democratica milanese la sua cultura letteraria e la sua esperienza di insegnante provetto e sensibile ai problemi della moderna pedagogia, che la tragedia della guerra appena conclusa riproponeva con perentoria attualità sociale.

All'intensa attività svolta in seno al partito della democrazia cristiana, in posti di impegno e responsabilità crescenti sia sul piano provinciale sia sul piano regionale ed infine in sede nazionale, Vincenzo Sangalli fece corrispondere iniziative di rilievo nel settore della stampa democratica, dando vita prima al *Popolo Lombardo* e poi alla rivista *Sintesi Politica*. Egli li aveva concepiti non solo come organi di partito, ma anche come palestra di discussione democratica.

Era d'avviso che le istituzioni valgano per lo spirito da cui sono animate e pertanto considerò sempre con particolare attenzione il ruolo politico e sociale che la stampa era destinata ad esercitare, specialmente in una nazione che da poco aveva ritrovato il suo assetto di libertà e di democrazia. Consentiva al principio secondo cui l'opinione pubblica è capace di disporre di tutto e conseguente-

mente si preoccupava di educare ed agguerrire quella parte della pubblica opinione che contribuisse a rafforzare i valori spirituali e storici della nuova realtà democratica del nostro paese.

In questo senso egli mantenne nello schieramento del giornalismo politico italiano costantemente un posto di lotta ed affrontò le polemiche con grande serenità d'animo.

L'organizzazione sindacale dei contadini era stata inoltre uno dei motivi d'impegno più forti della sua coscienza di democratico, così che per anni l'onorevole Sangalli instancabilmente fu a fianco della gente dei campi per sostenerla e guidarla nel suo duro e spesso ingrato ruolo sociale.

Le attitudini e vocazioni salienti del temperamento umano e politico dell'onorevole Sangalli ebbero poi modo di rivelarsi in Parlamento, quando nel 1953 egli vi entrò per la prima volta quale rappresentante della democrazia cristiana per il collegio di Milano.

Tra l'altro egli fece parte della Commissione parlamentare d'inchiesta sulle condizioni dei lavoratori in Italia, contribuendo a chiarire i termini di una delle più complesse questioni di fondo della società italiana del dopoguerra.

Il centro d'interesse della sua attività parlamentare è costituito da vari interventi nelle discussioni dei bilanci del Ministero della agricoltura e delle foreste e dall'opera appassionata e competente svolta sia in Commissione sia in Assemblea plenaria sul tema relativo alla formazione della piccola proprietà contadina.

Ma l'onorevole Sangalli non fu il portavoce d'un nucleo esclusivo di interessi economici e sociali: e pur se la sua attenzione venne preminentemente attratta dai problemi dell'agricoltura, non mancò di prendere la parola anche in argomenti che riguardassero altre essenziali branche della politica sociale del Governo.

In tal senso si sforzò di essere un rappresentante democratico sensibile ai più urgenti problemi della comunità nazionale e sempre attento a coglierne gli elementi idonei a suggerire soluzioni possibili e concrete. E potremo dire che proprio codesta attitudine alla concretezza rivelasse il profilo dominante della sua personalità di uomo e di politico. (*Segni di generale consentimento*).

SCAGLIA, *Ministro senza portafoglio*.  
Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

SCAGLIA, *Ministro senza portafoglio*. A nome del Governo, desidero associarmi con profonda commozione alle nobili parole con le quali il Presidente della Camera ha ricordato la figura del nostro collega onorevole Vincenzo Sangalli.

La notizia improvvisa ed inattesa della sua morte, giunta proprio quando ci sentivamo più aperti alla speranza per le notizie rassicuranti che ci annunciavano il suo lento ma progressivo miglioramento, ci ha profondamente e dolorosamente colpiti.

Certamente Vincenzo Sangalli aveva trovato il campo più adatto per affermare le sue doti umane e pratiche di realizzatore fuori del Parlamento, come militante dell'azione cattolica, come organizzatore della categoria dei coltivatori diretti, come attivo e stimato dirigente provinciale, regionale e nazionale di partito; e forse si era trovato meno a suo agio nel duro e spesso ingrato tirocinio parlamentare. Tuttavia anche qui aveva portato il frutto della sua vasta esperienza, la concretezza del suo senso pratico, la semplicità e la schiettezza del suo temperamento leale e cordiale, alieno da sottigliezze e da polemiche.

Quanti hanno avuto occasione di incontrarlo e frequentarlo non potranno certo dimenticarlo. È un altro caro collega che ci lascia, colpito prematuramente, piegato da una attività e da una tensione che solo chi le ha provate sa quanto siano logoranti. Lo ricorderemo con viva, umana simpatia e con profondo rimpianto.

Siamo vicini alla famiglia e particolarmente al figliolo che ne continua l'opera sociale e politica.

#### Ritiro di un disegno di legge.

SCAGLIA, *Ministro senza portafoglio*.  
Chiedo di parlare per il ritiro di un disegno di legge.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

SCAGLIA, *Ministro senza portafoglio*.  
Mi onoro presentare, a nome del ministro dell'agricoltura e delle foreste, il decreto del Presidente della Repubblica che autorizza il ritiro del disegno di legge:

« Istituzione dei servizi dell'alimentazione presso gli ispettorati agrari compartimentali e gli ispettorati provinciali dell'agricoltura e soppressione degli ispettorati compartimentali e provinciali dell'alimentazione ».

PRESIDENTE. Do atto della presentazione di questo decreto.

Il disegno di legge sarà cancellato dall'ordine del giorno.

#### Presentazione di un disegno di legge.

SCAGLIA, *Ministro senza portafoglio*. Chiedo di parlare per la presentazione di un disegno di legge.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

SCAGLIA, *Ministro senza portafoglio*. Mi onoro presentare, a nome del ministro dell'agricoltura e delle foreste, il disegno di legge:

« Autorizzazione di spesa per l'attuazione di provvidenze in favore dei territori montani ».

PRESIDENTE. Do atto della presentazione di questo disegno di legge, che sarà stampato, distribuito e trasmesso alla Commissione competente, con riserva di stabilirne la sede.

#### Svolgimento di interrogazioni.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca: Interrogazioni.

La prima è quella degli onorevoli Pellegrino, Pezzino, Brighenti, Manenti, Giorgi e Calasso al ministro del lavoro e della previdenza sociale, « per sapere se sia vero che l'INAM ha chiesto un enorme aumento dei contributi per il rinnovo della convenzione con la FLEL di Zurigo e con i sindacati cristiano-sociali di Lugano con la quale gli emigrati italiani in Svizzera assicuravano in regime facoltativo l'assistenza alle famiglie in Italia; la richiesta d'aumento potrebbe portare le organizzazioni interessate a non poter rinnovare la convenzione con tanto danno per i nostri connazionali. Se ritenga di prendere ogni misura ed iniziativa perché la convenzione si rinnovi alle condizioni preesistenti ed intanto avvii i provvedimenti necessari perché alle famiglie dei lavoratori italiani in Svizzera, rimaste in patria, sia assicurata la assistenza suddetta » (5685).

L'onorevole sottosegretario di Stato per il lavoro e la previdenza sociale ha facoltà di rispondere.

MARTONI, *Sottosegretario di Stato per il lavoro e la previdenza sociale*. Premetto che, per ovviare alla carenza di norme legislative sull'assicurazione obbligatoria contro le ma-

lattie in favore dei familiari rimasti in patria dei lavoratori italiani occupati in Svizzera nonché dei lavoratori di frontiera, il Ministero del lavoro ha autorizzato a suo tempo l'INAM a stipulare con alcune federazioni sindacali svizzere di lavoratori apposite convenzioni per l'erogazione, in regime facoltativo e con il versamento di un contributo, dell'assistenza in parola.

Aggiungo che le misure contributive fissate nel 1963, pur essendone previsto l'adeguamento annuale ai costi delle prestazioni risultanti dai bilanci dell'INAM, sono rimaste successivamente invariate, ancorché notevolmente inferiori ai costi delle prestazioni.

Pertanto l'INAM, al fine di ridurre lo squilibrio esistente tra contributi e costi delle prestazioni, nel rinnovare per l'anno in corso, 1967, tali convenzioni, ha apportato, con decorrenza dal 1° gennaio e dal 1° luglio, aumenti nelle seguenti misure: a) familiari residenti in Italia: gruppo A: lavoratori con un familiare a carico, da lire 1.800 mensili a lire 2.340 mensili per il primo semestre, a lire 2.520 mensili per il secondo semestre; gruppo B: lavoratori con due o tre familiari a carico, da lire 3.000 mensili a lire 3.900 mensili per il primo semestre, a lire 4.200 mensili per il secondo semestre; gruppo C: lavoratori con quattro familiari o più a carico, da lire 3.600 mensili a lire 4.680 mensili per il primo semestre, a lire 5.040 mensili per il secondo semestre; b) lavoratori frontalieri: da lire 1.200 mensili a lire 1.560 mensili per il primo semestre, a lire 1.680 mensili per il secondo semestre.

Nonostante gli aumenti, i predetti contributi risultano ancora inferiori al costo delle prestazioni.

Comunque il Ministero del lavoro ha prospettato all'INAM l'opportunità di soprassedere all'applicazione degli aumenti decorrenti dal 1° luglio, cioè degli aumenti stabiliti per il secondo semestre, soprattutto in considerazione dell'intendimento del Governo di fare tutto il possibile per pervenire finalmente alla conclusione di un accordo con la Svizzera per regolare tutta la materia.

PRESIDENTE. L'onorevole Pellegrino ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto.

PELLEGRINO. Ringrazio l'onorevole sottosegretario per le notizie che ha dato alla Camera sul problema da noi sollevato, concernente l'assistenza ai familiari dei lavoratori italiani emigrati in Svizzera. Come ricordava poco fa il rappresentante del Governo,

detti familiari finora non avevano l'assistenza sanitaria, e non l'hanno ancora obbligatoria, ma fruiscono di un regime di assistenza facoltativa attraverso una convenzione stipulata dall'INAM con alcuni sindacati svizzeri. Sennonché nel corso delle trattative per il rinnovo di questa convenzione l'INAM aveva chiesto l'aumento dei contributi. Ciò, evidentemente, significava mettere in pericolo l'esistenza stessa dell'assistenza facoltativa. Sicché i congiunti di questi italiani che lavorano in Svizzera avrebbero potuto trovarsi nelle condizioni di non poter godere dell'assistenza facoltativa né dell'assistenza obbligatoria, dato che ancora non esiste una legge che regola la materia.

La nostra richiesta, ad ogni modo, è che al più presto si pervenga a varare un provvedimento legislativo che possa definitivamente risolvere questo problema. Certo non ignoriamo in questo momento quello che la Camera sta facendo per arrivare ad un provvedimento di questo genere. Proprio stamane si è riunito il Comitato ristretto della Commissione lavoro, Comitato che, appunto, sta studiando la questione. Prima però che si arrivi all'assistenza sanitaria obbligatoria per i congiunti degli italiani emigrati in Svizzera è necessario che il Governo faccia tutto quello che è nelle sue possibilità — e sono tante e decisive in questa materia le possibilità del Governo — perché, in ogni modo, i congiunti di questi italiani non perdano, nelle more, l'assistenza facoltativa. Il problema è assai importante e per la sua soluzione definitiva i nostri emigrati hanno preso diverse iniziative, tra le quali quella di presentare alla Presidenza della Camera una petizione sottoscritta da 70 mila lavoratori. In questi giorni, esattamente il 10 settembre, il comitato esecutivo della Federazione colonie libere italiane in Svizzera ha deciso — come si legge in un comunicato che ci ha fatto pervenire — di intraprendere una serie di iniziative, chiamando alla loro realizzazione tutte le colonie libere, i circoli associati e le organizzazioni che hanno appoggiato la petizione.

C'è dunque, onorevole rappresentante del Governo, un'attesa viva, c'è un'ansiosa agitazione, c'è una pressante richiesta da parte delle famiglie dei lavoratori emigrati in Svizzera, che noi riteniamo il Governo debba doverosamente e attentamente considerare. Ad ogni modo, poiché le dichiarazioni del Governo ci avvertono che il problema è avviato a soluzione, anche se questa è procrastinata nel tempo, debbo dichiararmi parzialmente soddisfatto.

PRESIDENTE. Segue l'interrogazione degli onorevoli Biagini, Palazzeschi, Beragnoli e Mazzoni, al ministro del lavoro e della previdenza sociale « per sapere se sia a sua conoscenza la situazione veramente anormale venutasi a creare nei rapporti tra gli istituti di patronato e di assistenza ai lavoratori (ACLI, INCA, INAS, ITAL, ONARMO, EPACA e ENAS) e la sede dell'INPS di Firenze, a seguito della posizione di quest'ultima tendente ad impedire la normale e proficua collaborazione con i suddetti patronati — ai quali per legge spetta l'esercizio responsabile della tutela dei diritti previdenziali degli assicurati — attraverso la disposizione che esclude la trattazione orale di particolari pratiche con i funzionari responsabili dei vari servizi e con il direttore dell'INPS, così come avviene in ogni altra provincia; per sapere ancora se è informato che, a seguito di tale posizione, tutti i predetti istituti di patronato, unitariamente, hanno sottoscritto un ordine del giorno con il quale si chiede la revoca della suddetta disposizione, che tra l'altro, per il fatto di limitare tale trattazione promiscuamente in fila con il pubblico avanti gli sportelli dell'INPS e per giunta in un solo giorno alla settimana e limitatamente alle ore pomeridiane, impedisce una effettiva e tempestiva tutela dei lavoratori oltre ad avvilire l'elevata funzione sociale che con il riconoscimento giuridico è stata attribuita ai patronati medesimi; per conoscere, infine, se ritenga opportuno intervenire nei confronti della direzione generale dell'INPS affinché tale assurda e anacronistica situazione non ulteriormente tollerabile venga modificata e ciò allo scopo di eliminare l'attuale notevole disagio che ovviamente si ripercuote sugli assistiti e per ripristinare un rapporto di fattiva e operosa collaborazione tra i patronati suddetti e la sede INPS di Firenze » (5772).

L'onorevole sottosegretario di Stato per il lavoro e la previdenza sociale ha facoltà di rispondere.

MARTONI, *Sottosegretario di Stato per il lavoro e la previdenza sociale*. L'esigenza di una sempre maggiore e più efficace collaborazione tra gli enti di patronato nel campo della previdenza e dell'assistenza è stata avvertita dal Ministero del lavoro e dai maggiori istituti previdenziali già da tempo, tanto che si è provveduto alla costituzione di appositi uffici centrali per i rapporti continui con gli enti in parola.

Per quanto riguarda la situazione particolare della sede dell'INPS di Firenze, informo

che, a seguito di lagnanze dei locali dirigenti degli istituti di patronato circa l'impossibilità di esaminare e di discutere con i funzionari dell'Istituto casi particolari o urgenti o difficili e circa anche le difficoltà di ordine burocratico e funzionale frapposte all'attività dei loro incaricati (si è parlato di file con il pubblico, di giorni particolari, di non continua disponibilità dei funzionari), il direttore della sede di Firenze ha designato a tal fine, dal 27 aprile ultimo scorso, un apposito funzionario.

Aggiungo anche che la stessa sede dell'INPS di Firenze, sempre di intesa con gli enti di patronato interessati, ha adottato un nuovo particolare orario per l'accesso degli incaricati dei patronati negli uffici.

Risulta al Ministero del lavoro che questa nuova disposizione ha incontrato il favorevole consenso di tutti gli enti interessati.

**PRESIDENTE.** L'onorevole Biagini ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto.

**BIAGINI.** Innanzi tutto devo dichiarare la mia insoddisfazione per il ritardo con il quale è stata data risposta a questa interrogazione che reca la data del 27 aprile 1967.

L'interrogazione è stata originata proprio da una situazione insostenibile ed intollerabile che si era venuta a creare presso la sede INPS di Firenze.

Di fatto il direttore e i funzionari avevano limitato la funzionalità e l'efficacia della tutela dei diritti previdenziali dei lavoratori, tanto che tutti gli istituti di patronato, quali espressioni delle confederazioni generali dei lavoratori a Firenze, si erano riuniti e avevano votato un ordine del giorno di protesta con il quale chiedevano il ripristino delle vecchie usanze.

A noi sembra quasi inconcepibile che si possa essere arrivati in una grande sede INPS come quella di Firenze a costringere i rappresentanti dei patronati, ai quali la legge affida una elevata funzione sociale, a fare la fila agli sportelli degli uffici, creando il caos e provocando le lagnanze di tutti i lavoratori. In tal modo si è negata quella collaborazione fattiva che i patronati richiedono e hanno sempre richiesto dagli enti mutualistici e previdenziali.

Prendiamo atto che ora, come ci dice l'onorevole sottosegretario, è stata ristabilita una atmosfera di reciproco rispetto. A Firenze si era arrivati ad avere una giacenza di arretrati di oltre 19.000 pratiche tra pensioni ed altre, al punto che ai contadini la pensione non veniva liquidata ai 65 anni, ma ai 67 ed anche

ai 68 anni. Di qui anche il perdurare delle frizioni tra i patronati e l'ente.

Questo non avviene solo a Firenze, ma in tutte le sedi INPS del nostro paese. Siccome a Firenze, per eliminare l'arretrato di cui parlavo, sono stati inviati degli impiegati in missione, io vorrei rivolgere al Governo la preghiera che questi impiegati restino nelle sedi in cui vi è necessità di personale, altrimenti si tornerà al punto di partenza.

Per concludere, in definitiva, chiedo e raccomando al Governo di tenere conto della funzione sociale dei patronati, e di dare loro i mezzi perché possano efficacemente tutelare e difendere i lavoratori contro la fiscalità degli enti previdenziali. Sappiamo che la legge istitutiva dei patronati stabiliva che ad essi fossero devolute somme che andavano dallo 0,25 allo 0,50 per cento di tutte le somme introitate dagli enti previdenziali. Sono 20 anni che queste somme sono ferme. Il costo dell'assistenza, anche per la crisi del nostro sistema previdenziale e mutualistico, tende ad aumentare, ma aumentano anche le spese dei patronati, e se il Parlamento e il Governo non riusciranno a dare ai patronati di assistenza sociale mezzi adeguati, essi si troveranno di fronte agli istituti con i loro larghissimi mezzi e non potranno tutelare efficacemente i lavoratori.

**PRESIDENTE.** Segue l'interrogazione dell'onorevole Gambelli Fenili, al ministro del lavoro e della previdenza sociale, « per sapere se sia a conoscenza del grave incidente avvenuto a Macerata in via Velini, ove due operai impegnati in lavori di scavo di fondamenta, al confine di un muro di recinzione, sono morti a causa del crollo del muro stesso. Se sia altresì a conoscenza del grave stato di preoccupazione e di agitazione che regna tra i lavoratori e la popolazione a causa del fatto che, dal dicembre 1966 ad oggi, nella provincia di Macerata i morti per infortuni sul lavoro sono saliti a dieci, e che negli ultimi cinque anni, sempre a causa di infortuni sul lavoro, si sono avuti 169 morti e 21.810 feriti. Per sapere, inoltre, se le autorità centrali e provinciali abbiano recepito le pubbliche denunce fatte attraverso scioperi, agitazioni, manifesti, ordini del giorno, ecc., inviati agli organi competenti dello Stato, ai quali è stato fatto rilevare che trattasi, in buona parte, di veri e propri omicidi bianchi, dovuti alla mancata attuazione delle misure più elementari contro gli infortuni sul lavoro, sancite a chiare lettere dalle leggi che regolano la materia. Per conoscere, infine, quali misure intenda prendere con la massi-

ma urgenza, per porre fine a questa drammatica situazione determinata da questo colpevole stillicidio di vite umane » (6049).

L'onorevole sottosegretario di Stato per il lavoro e la previdenza sociale ha facoltà di rispondere.

MARTONI, *Sottosegretario di Stato per il lavoro e la previdenza sociale*. Dagli accertamenti all'uopo esperiti è risultato che l'infortunio mortale occorso a due operai in Macerata, il 14 giugno ultimo scorso, è stato causato dal crollo di un muro in calcestruzzo al confine tra due lotti di terreno, durante l'esecuzione di lavori di scavo per la costruzione di un edificio.

È emerso altresì che detti lavori di scavo sono stati effettuati senza le idonee armature di sostegno prescritte dall'articolo 13 del decreto del Presidente della Repubblica 7 gennaio 1956, n. 164, e senza tener conto inoltre del fatto che nei giorni precedenti violentissime piogge avevano intriso il terreno, rendendo più pericoloso lo scavo in parola.

L'ispettorato del lavoro di Macerata ha elevato contravvenzione a carico del responsabile della ditta per la violazione del citato articolo 13 e ha trasmesso all'autorità giudiziaria un circostanziato rapporto sui fatti accertati e sulle responsabilità connesse. Risulta che l'autorità giudiziaria ha emesso il 17 giugno scorso ordine di cattura nei confronti del responsabile dell'impresa con l'imputazione di duplice omicidio colposo aggravato e inosservanza delle norme per la prevenzione degli infortuni.

L'incidente mortale ha suscitato viva impressione negli ambienti locali anche in relazione a precedenti casi verificatisi nella stessa provincia di Macerata, nonostante l'impegno con il quale l'ispettorato del lavoro e l'ENPI assolvono le loro funzioni di vigilanza e di propaganda antinfortunistica. Il Ministero dell'interno ha comunicato al riguardo che il prefetto di quella provincia ha indetto e presieduto in questi ultimi tempi varie riunioni del comitato provinciale per la prevenzione degli infortuni e di altri organismi, allo scopo di formulare e attuare un programma d'azione inteso a garantire la rigida osservanza delle prescrizioni relative alla sicurezza nel lavoro ed anche alla diffusione di una coscienza antinfortunistica. Lo stesso prefetto ha rivolto particolari raccomandazioni all'ufficio del genio civile nonché agli uffici tecnici degli enti locali perché gli incaricati della sorveglianza sui lavori edili non trascurino di vigilare sull'osservanza, da parte delle im-

prese, di tutte le cautele atte ad evitare il ripetersi di infortuni.

Per quanto riguarda in particolare l'azione di vigilanza svolta dall'ispettorato del lavoro di Macerata, detto organo ispettivo ha già da tempo intensificato la propria attività e nei mesi scorsi di maggio e giugno ha effettuato 227 ispezioni presso cantieri edili, impartendo 174 prescrizioni ed elevando 173 contravvenzioni. Lo stesso organo ispettivo ha poi sollecitato la collaborazione delle organizzazioni sindacali dei datori di lavoro per quanto attiene sia alla partecipazione ai corsi che sono stati istituiti e che verranno tenuti in futuro in numero sempre maggiore, sia all'utilizzazione della consulenza gratuita dell'ENPI da parte di tutte le aziende. Ha infine richiesto la collaborazione di tutti gli enti pubblici che concedono appalti di lavori edili ai fini dell'accertamento preventivo di concrete garanzie per l'allestimento da parte delle aziende di idonee opere di sicurezza nell'esecuzione dei lavori appaltati.

Da parte mia, posso aggiungere che il Ministero del lavoro ha recentemente predisposto per la provincia di Macerata l'istituzione di un servizio speciale di vigilanza mediante l'impiego di ispettori del lavoro provenienti da altre province, al fine di intensificare ulteriormente l'azione ispettiva nel settore edilizio.

PRESIDENTE. L'onorevole Gambelli Fenili ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto.

GAMBELLI FENILI. Non credo sia difficile individuare il dramma sociale e umano espresso dalle poche cifre fornite nella mia interrogazione, cifre che hanno trovato piena conferma nella risposta dell'onorevole sottosegretario. La provincia di Macerata, che non raggiunge neppure i 300 mila abitanti ed è una provincia prevalentemente agricola, in un arco di tempo di nemmeno 5 anni ha raggiunto la catastrofica cifra di 169 morti e 21.810 infortunati sul lavoro. Il dramma, signor Presidente, è tutto contenuto in queste dolorose cifre.

Tutti saranno d'accordo, credo, nel convenire che non ci si trova di fronte ad una fatalità: questa convinzione è stata riconfermata in molteplici sedi e in modo particolare da organi responsabili dello Stato che fanno parte del Comitato contro gli infortuni. Non si tratta di fatalità, ma di colpevole stillicidio di vite umane, di lavoratori, stillicidio talora con superficialità definito infortunio o disgra-

zia, ma che in realtà costituisce un fenomeno che, con una definizione ormai abbastanza diffusa, si chiama « omicidio bianco ». Non fatalità, quindi, ma comportamento colpevole degli uomini.

Di fronte ad un fenomeno così grave non appare né giusto né lecito dare una risposta così burocratica come è stata quella fornita dall'onorevole sottosegretario. Il problema è invece quello di vedere, di fronte a queste cause, i rimedi da adottare, che non possono non avere un certo carattere politico, come del resto è stato ammesso anche da taluni organi responsabili dello Stato. Le cause di questi dolorosi avvenimenti sono note da tempo, anche perché sono state spesso denunciate e messe in evidenza. In primo luogo vi è il mancato rispetto delle leggi più elementari contro gli infortuni e delle leggi che regolano la tutela del lavoro.

Mancano i provvedimenti più elementari atti a proteggere dai lavori pericolosi. I lavoratori sono sottoposti a un ritmo di lavoro insostenibile; vengono imposte ore di lavoro straordinario che vanno al di là dei limiti stabiliti dalla legge e al di là di quella che può essere la sopportazione umana. Esiste quindi una situazione che è veramente intollerabile; i lavoratori sanno che se rispondono in maniera veritiera alle domande dell'ispettorato del lavoro saranno licenziati e non saranno più assunti da alcuna azienda nella stessa provincia. Le leggi sul collocamento vengono infatti costantemente calpestate e violate; è questa, purtroppo, la pratica del sottogoverno. Le assunzioni vengono regolate nella nostra provincia in base a criteri di discriminazione; si ha, all'interno di queste fabbriche, una situazione che possiamo definire di tipo fascista, dovuta anche al fatto che esiste una forte disoccupazione ed un forte movimento di emigrazione e che il padronato ne trae il massimo profitto. Il problema, quindi, onorevole sottosegretario, è senz'altro di carattere politico; si doveva quindi rispondere alla nostra interrogazione in base a considerazioni politiche. È necessario ripristinare la libertà democratica all'interno delle fabbriche, ed è necessario fare in modo che lo Stato non sia ostile alle rivendicazioni sindacali; attualmente, purtroppo, i dirigenti sindacali che si battono per dei giusti diritti vengono spesso messi in galera, mentre finora, a quanto mi risulta, un solo industriale è stato denunciato per omicidio colposo.

MARTONI, *Sottosegretario di Stato per il lavoro e la previdenza sociale*. Non solo uno.

GAMBELLI FENILI. Mi riferisco a quanto è avvenuto nell'arco di questi cinque anni; la maggioranza degli industriali resta comunque impunita, onorevole sottosegretario.

Questa è la realtà; è necessario quindi, a nostro avviso, agire con minore ostilità nei confronti dei sindacati, ed è necessario sostenere in maggior misura le commissioni interne. L'ispettorato del lavoro, tra l'altro, manca dei mezzi necessari per affrontare problemi di così vasta portata; gli ispettori viaggiano in treno o con le corriere, eppure sarebbe molto semplice dare loro un'automobile, anche una semplice « 500 ». Con l'automobile gli ispettori potrebbero viaggiare molto più facilmente in questa provincia che conta ben 58 comuni. Questa è la richiesta che noi già in passato abbiamo avanzato e che confermiamo oggi; e tuttavia non si è tenuto conto di queste richieste neppure questa volta, forse proprio perché la risposta che è stata data è una risposta burocratica, che non risolve certo questo grave, drammatico ed importante problema.

Per queste considerazioni non posso dichiararmi soddisfatto dalla risposta fornita dal rappresentante del Governo; alla mia insoddisfazione devo anzi aggiungere, signor Presidente, onorevole sottosegretario, se mi è consentito dirlo, una grande indignazione, che esprimo a titolo personale e a nome dei lavoratori della provincia di Macerata.

#### Svolgimento di proposte di legge.

*La Camera accorda la presa in considerazione alle seguenti proposte di legge, per le quali i presentatori si rimettono alle relazioni scritte e il Governo con le consuete riserve, non si oppone:*

ALESSANDRINI, GALLI e CALVETTI: « Dotazione di dieci aule per la scuola europea di Varese » (4285);

NANNINI: « Interpretazione autentica della legge 27 febbraio 1963, n. 226, recante disposizioni in favore del personale direttivo e docente degli istituti di istruzione elementare, secondaria e artistica, in servizio alla data del 23 marzo 1939 » (4223);

TOZZI CONDIVI: « Estensione dei benefici di cui alla legge 27 febbraio 1963, n. 226, a particolari categorie di personale insegnante » (2594);

VALITUTTI: « Estensione ai provveditori agli studi collocati a riposo delle disposizioni della legge 11 febbraio 1963, n. 83 » (2306);

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 21 SETTEMBRE 1967

VALITUTTI: « Indennità per lavoro rischioso e nocivo al personale dell'Istituto sperimentale delle ferrovie dello Stato » (3018).

*Accorda altresì l'urgenza per la proposta di legge n. 4285.*

### Svolgimento di una proposta di inchiesta parlamentare.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca lo svolgimento della seguente proposta:

Luzzatto, Alessi Catalano Maria, Cacciatore, Ceravolo, Franco Pasquale, Gatto, Minasi, Naldini, Passoni, Pigni, Raia, Sanna e Valori: « Inchiesta parlamentare sull'emigrazione » (1163).

MINASI. Chiedo di svolgerla io.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

MINASI. Il fenomeno dell'emigrazione, che nel nostro paese è molto esteso e interessa milioni di lavoratori, nelle zone di esodo offre aspetti che vanno approfonditi; inoltre è necessario soprattutto che il Parlamento conosca le condizioni dei nostri lavoratori all'estero.

In questi tempi, difatti, gli studi e le iniziative relative a questo fenomeno germogliano perché il problema resta aperto (ed è considerevole). È bene che il Parlamento attinga conoscenza degli svariati aspetti del problema onde provvedere in sede legislativa al miglioramento e all'adeguamento della normativa in materia di emigrazione, per rendere poi sempre più efficaci i servizi ed i controlli.

È necessario che il Parlamento acquisisca una conoscenza più approfondita dei centri di esodo dei nostri emigrati per i loro riflessi sociali, economici ed anche umani. Ecco perché noi desideriamo con questa inchiesta assicurare al Parlamento la possibilità di conoscere in forma più adeguata il problema dell'emigrazione nei suoi diversi aspetti e conseguentemente provvedere in sede legislativa.

Alla luce di queste considerazioni mi permetto di chiedere la procedura di urgenza.

PRESIDENTE. Il Governo ha dichiarazioni da fare ?

GASPARI, *Sottosegretario di Stato per l'interno*. Il Governo, con le consuete riserve, non si oppone alla presa in considerazione.

PRESIDENTE. Pongo in votazione la presa in considerazione della proposta di inchiesta parlamentare Luzzatto ed altri.

*(È approvata).*

Pongo in votazione la richiesta di urgenza.

*(È approvata).*

La proposta di inchiesta parlamentare sarà trasmessa alla Commissione competente.

### Deferimento a Commissioni.

PRESIDENTE. Sciogliendo la riserva, comunico che i seguenti provvedimenti sono deferiti alle sottoindicate Commissioni, in sede referente:

*alla VI Commissione (Finanze e tesoro):*

GAGLIARDI ed altri: « Autorizzazione a vendere a trattativa privata alla curia vescovile di Vittorio Veneto una porzione dell'immobile patrimoniale denominato " ex caserma Vittorio Veneto " sito in Conegliano » (4357);

*alla VIII Commissione (Istruzione):*

CAPPUGI ed altri: « Modifiche dell'articolo 54 del decreto-legge 18 novembre 1966, n. 976, convertito nella legge 23 dicembre 1966, n. 1142, concernente provvedimenti per i territori alluvionati » (4271) *(con parere della VI Commissione)*;

BOLOGNA e BORGHI: « Riscatto del servizio prestato nelle scuole con lingua di insegnamento italiana nei territori della Venezia Giulia passati sotto sovranità jugoslava con il trattato di pace e nella zona B del territorio di Trieste ai fini del trattamento di quiescenza e di previdenza » (4281) *(con parere della V e della VI Commissione)*;

*alla IX Commissione (Lavori pubblici):*

COCCO MARIA ed altri: « Norme per la unificazione dell'Istituto case popolari della Carbosarda con l'Istituto autonomo case popolari di Cagliari » (4282) *(con parere della I, della IV, della V e della VI Commissione)*;

*alla X Commissione (Trasporti):*

CANESTRARI ed altri: « Modifiche alle leggi 2 marzo 1963, n. 307, e 14 dicembre 1965, n. 1376, concernenti il personale delle agenzie e degli uffici locali postelegrafonici » (4300) *(con parere della I e della V Commissione)*;

alla XI Commissione (Agricoltura):

RAFFAELLI ed altri: « Applicazione della legge 26 maggio 1965, n. 90, ai concessionari coltivatori diretti che hanno acquistato i terreni dell'azienda di Coltano, già in dotazione della ex casa reale » (4283) (con parere della V Commissione).

Il seguente altro provvedimento è deferito, in sede referente, alla Commissione speciale già deliberata per i provvedimenti in materia di locazioni:

RICCIO ed altri: « Disposizioni relative al rinnovo di locazioni di immobili urbani destinati ad uso di albergo, pensione o locanda » (4306).

**Seguito della discussione del disegno di legge: Norme per la elezione dei consigli regionali delle regioni a statuto normale (4171).**

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del disegno di legge: « Norme per la elezione dei consigli regionali delle regioni a statuto normale ».

È iscritto a parlare l'onorevole Cassandro. Ne ha facoltà.

CASSANDRO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, questa Camera iniziò già la discussione sull'ordinamento regionale previsto dall'articolo 114 e seguenti della nostra Costituzione, senza però arrivare ad una conclusione del dibattito. Ora, con un colpo inopinato, come quello che colpì la testa del buon Cirano, il Governo di centro-sinistra sottopone all'esame della Camera il presente disegno di legge che detta norme per la elezione dei consigli regionali, di organi cioè delle regioni, sulla cui attuazione, sulla cui realizzazione questo Parlamento, come ho detto, deve ancora pronunciarsi.

Ascoltammo, durante la discussione in aula del disegno di legge n. 1062, relativo alla costituzione ed al funzionamento degli organi regionali e leggemmo nei resoconti, con ammirato stupore, alcune dotte disquisizioni di insigni parlamentari della maggioranza sulle origini dello Stato, per la quale fu anche richiamata l'ombra del grande Giambattista Vico; sentimmo parlare di pluralismo istituzionale nella società moderna e della funzione di libertà che assolvono le autonomie locali. Se mi consentite, si trattava in realtà di rievocazioni storiche e di situazioni politiche superate dal tempo; vecchie diatribe che non

dicono più nulla perché fuori, a mio avviso, dalla realtà che stiamo oggi vivendo.

Sono medico, insegno medicina e non posso inoltrarmi su questo terreno, che d'altra parte non è mio. Altri colleghi del mio gruppo potranno intrattenervi su questi argomenti. So bene, però, onorevoli colleghi, il valore che il pensiero liberale nel suo svolgimento storico ha assegnato alle forme di autogoverno. Nel pensiero liberale esse sono poste a presidio della libertà individuale; esse sono strumento insostituibile di formazione della classe politica e in generale della classe dirigente di un paese. E non occorre che, a sostegno di tale tesi, io citi quei nomi di pensatori liberali inglesi e francesi che già al declino del secolo XVIII e iniziando il XIX secolo si soffermarono, con profondità di pensiero e acutezza di indagine, su questi problemi, perché in effetti ritengo siano ormai a tutti noti. E nemmeno occorre che ricordi come in un mondo che si organizza, come in effetti si va organizzando, in dimensioni geopolitiche sempre più vaste, l'ideale del piccolo Stato, della polis — per il quale forse, e per esso soltanto, potrebbe essere valido il discorso che è stato fino ad ora condotto anche in quest'aula a sostegno del referendum — rimanga un ideale pur sempre vitale, una conquista cioè non rinunciabile della civiltà, qual è appunto inteso dalla storiografia moderna.

So bene — dicevo — tutte queste cose, ma a me pare che qui il discorso vada condotto su di un altro binario e per altra via. Qui invece si parla di capponi !!!

Il disegno di legge in esame mi offre lo spunto per ricordare a me stesso ed a voi come le autonomie siano indubbiamente utili articolazioni dello Stato, quando però esse siano, ad un tempo, formazioni spontanee della vita e dello spirito popolare.

Abbiamo esempi luminosi di queste formazioni spontanee nell'Europa occidentale, nei paesi di vecchia tradizione democratica ed anche nella giovane America, ma — dobbiamo riconoscerlo — sotto questo aspetto il nostro paese è privo di una tradizione che sorregga e conforti un Parlamento che si accinga, come vuol fare il nostro, a votare, tra il disinteresse assoluto di tutti i cittadini, una legge che, dettando norme per le elezioni dei consigli regionali, ammette che queste possano concretamente realizzarsi.

Anche su questo argomento i liberali sono coerenti (l'onorevole ministro guardasigilli ci rimproverava questa coerenza allorché, prima della pausa estiva, ricordava che contro il referendum i liberali sono stati sempre — co-

me suol dirsi — di parere contrario). Non vedo come si possa dire che oggi siano mutate le condizioni per cui si possa dar corso all'attuazione degli articoli della Costituzione che prevedono l'ordinamento regionale: se mutamenti sono intervenuti, essi sono semmai solo in senso peggiorativo e negativo.

Alla Costituente — permettetemi che lo ricordi — il nostro maestro, Benedetto Croce, parlando sulle regioni, così testualmente si espresse: « Ma un altro argomento voglio qui accennare di volo, che sta a cuore a molti tra noi, di vari e diversi e opposti partiti, liberali e socialisti o comunisti; dall'onorevole Nitti agli onorevoli Nenni e Togliatti: la tendenza a istituire le regioni, a moltiplicarne il numero ed armarle di poteri legislativi e di altri di varia sorte. L'idea delle regioni come organismi amministrativi apparve già nei primi anni dell'unità, con la quale erano state superate le concezioni federalistiche che non avevano avuto mai molto vigore in Italia, vagheggiate da solitari o da piccoli gruppi, e fuggate dalla fulgida idea dell'unità che Giuseppe Mazzini accolse dal pensiero di Niccolò Macchiavelli, dall'anelito secolare dell'Italia e dai concetti dei nostri patrioti delle repubbliche suscitate dalla rivoluzione francese, tra i quali tenne uno dei primi posti un politico meridionale, dal Mazzini in gioventù studiato, Vincenzo Cuoco ».

« So bene — aggiungeva don Benedetto — che certe transazioni e concessioni di autonomie sono state introdotte e che, al giudizio o alla rassegnazione di molti, questo era inevitabile per stornare il peggio; ma il favoreggiamento e l'istigazione al regionalismo, l'avviamento che ora s'è preso verso un vertiginoso sconvolgimento del nostro ordinamento statale ed amministrativo, andando incontro all'ignoto con complicate ed inisperimentate istituzioni regionali, è pauroso ! ».

Non abbiamo tolto una virgola dalle parole del maestro, che sembrano dettate oggi, salvo che oggi possiamo dire di avere sperimentato — e come ! — le istituzioni regionali e, ahimé, con quanto danno tutti ormai conoscono !

E voglio aggiungere in proposito un passo di un discorso pronunciato non più tardi del 1952 al consiglio nazionale della democrazia cristiana da un autorevole esponente di quel partito, l'onorevole Scelba, oggi presidente di quell'assemblea: « Non esito a dire che il nostro orientamento di riserva è il frutto dell'esperienza regionalistica in atto, in cui gli aspetti negativi sopravanzano quelli positivi. Non solo non abbiamo a vergognarci per non

avere attuato le regioni, ma possiamo affermare che, così operando, abbiamo servito gli interessi più veri della democrazia italiana ». Se per l'onorevole Scelba sono cambiate le condizioni del nostro paese, per cui oggi si possano attuare le regioni e si possa discutere di leggi sulle regioni, per noi così non è.

La realtà è che in Italia, spesso, andiamo alla ricerca di miti o meglio poniamo estremo interesse in particolari principi che bisogna accettare dogmaticamente, direi, senza indagare razionalmente, senza ricercare nel fondo dell'esperienza.

Panacea infatti di tutti i mali che affliggono il nostro paese — e i guai che l'affliggono non sono né pochi né lievi — è oggi la riforma di struttura, la ristrutturazione (questa brutta parola cui è stato dato un magico valore) e, tra le ristrutturazioni, preminente, come ha detto il Presidente del Consiglio, quella che attua in Italia l'ordinamento regionale.

Si dice: bisogna rispettare la Costituzione, che magari si tralascia di attuare in altri articoli. I liberali hanno spesso ricordato fino alla noia, per esempio, la mancata attuazione degli articoli 39 e 40, relativi al diritto di sciopero. Se si fosse attuata la Costituzione in questi settori — sia detto per inciso — molti danni sarebbero stati risparmiati all'economia del paese.

Così, dopo venti anni di silenzio, di onesto silenzio, sull'inosservanza della VIII disposizione transitoria della nostra Costituzione, che obbligava, entro un anno dall'entrata in vigore della Costituzione stessa, a indire le elezioni dei consigli regionali, dopo che la democrazia cristiana, responsabilmente consapevole dei gravi rischi che l'ordinamento regionale comportava e comporta, aveva opportunamente relegato in soffitta il problema, essa oggi, in omaggio a un programma concordato con i socialisti e che i comunisti condividono, richiede l'attuazione delle regioni.

E anche se in questi ultimi tempi e mesi membri del Governo si sono pronunciati in senso negativo sul tema delle regioni, si porta avanti, ad iniziativa del Governo stesso, un disegno di legge che detta norme per le elezioni dei consigli regionali. Non v'è dubbio che la confusione, le contraddizioni continue che caratterizzano l'attuale formazione governativa investono in maniera solare anche questo problema.

L'onorevole Nenni, che già temeva una Italia « in pillole » all'epoca di quel discorso di Croce cui ho fatto cenno, ritiene oggi che il problema regionale « non dovrebbe essere

argomento fondamentale né determinante ai fini della collaborazione intrapresa » (riferisco testualmente) ed aggiunge che « oggi gli ordinamenti democratici del paese si salvano salvando la lira dalla minaccia dell'inflazione e della svalutazione e consolidando il livello della produzione e dell'occupazione operaia ». Sagge parole, ma come la mettiamo? Come si può ottenere di evitare l'inflazione e la svalutazione se ci si appresta a sperperare miliardi per l'attuazione delle regioni? Non vi parlerò dei mille miliardi previsti ormai parecchi anni or sono — prima della crisi e quando la lira valeva di più — dal nostro Einaudi, che i conti li sapeva fare. Non vi parlerò dei 500 miliardi preventivati per l'attuazione delle regioni da altri economisti. Saranno i 300 miliardi, calcolati da altre fonti e citati anche in quella famosa lettera misteriosa dell'onorevole Colombo. Non vi è dubbio, comunque, che le regioni costeranno allo Stato una somma che né in questo momento né in un immediato futuro è possibile spendere senza sfondare definitivamente quella barriera sulla quale siamo ormai schiacciati.

Dello stesso avviso sono altri autorevoli esponenti di questo Parlamento. L'onorevole Paolo Rossi ha scritto che le regioni sarebbero un grave danno politico ed economico. L'ordinamento — egli dice — è antistorico, artificioso; egli aggiunge che lo desiderano quelli che sperano in azioni eversive e coloro i quali (e non sono pochi) desiderano diventare deputatini regionali. Sempre l'onorevole Paolo Rossi, in un articolo apparso su *Il Resto del Carlino*, e ripreso, più recentemente, in *Corrispondenza Socialista*, concludeva testualmente: « Il programma del Governo non si tocca, perché si rischia di far saltare la formula magica che non ha alternative ». E così, per non far saltare la formula legata a questa istanza prioritaria regionale, si rischia di far saltare il paese.

In effetti — diciamolo con franchezza — ha ragione l'onorevole Paolo Rossi. Le regioni italiane sono una creazione artificiosa e senza fondamento nella coscienza popolare. Il paese non sente il problema e la soluzione che si vuole imporre. L'attuale ripartizione regionale altro non è che un agglomerato di comuni e di province senza tradizioni e senza interessi in comune. Si sa che il caso ed un vecchio regolamento ferroviario presiedettero allo loro nascita. Quella delle regioni è una definizione che, dicevo, si è deteriorata con il tempo. La loro popolazione doveva essere differenziata nel suo aspetto etnico, storico e

culturale. Oggi molti di questi aspetti non sono più distintivi. Certi comparti tradizionali ed amministrativi non esistono più.

Bisogna allora dar credito ad Isaard ed al suo relativismo, allorché dice che la delimitazione della regione dipende dal caso particolare e che quindi non esistono indici predeterminati adatti ad ogni circostanza, data la complessità e la variabilità dei fenomeni oggetti di studio.

Già il gruppo di lavoro per le indagini sulla politica regionale della Comunità economica europea confessò che non è possibile accontentarsi delle attuali suddivisioni regionali, dato che i problemi dello squilibrio interessano spesso soltanto una parte di una regione economica. In Italia sono state identificate 242 aree omogenee ed un recente studio condotto ad iniziativa dell'Unioncamere ha confermato le profonde differenziazioni esistenti nell'ambito della stessa regione.

Che cosa avverrà, onorevoli colleghi quando il confine tra due regioni statistiche diverrà il confine fra due regioni autonome, con sfere proprie di competenza e di potere legislativo e regolamentare nel campo economico? La risposta è che esse non saranno più omogenee. Ed allora si potrebbe ricorrere al *referendum* previsto dall'articolo 132 della Costituzione relativo alle modificazioni territoriali, il quale consente che province e comuni si trasferiscano da una regione all'altra, a seconda dei desideri della maggioranza della popolazione che chiederà il *referendum*. Ancora, quindi, un'orgia di consultazioni elettorali!

A nostro avviso, le autonomie locali, le autonomie regionali dovrebbero situarsi su altre basi, su dimensioni diverse, in una diversa cornice, in ben altro contesto. In primo luogo, quali comuni interessi possono, ad esempio, legare in una regione come la mia, la regione pugliese, la provincia di Foggia a quella di Taranto, o, in Basilicata, la provincia di Potenza a quella di Matera? In secondo luogo, quelle forme di autonomia che abbiamo sentito in quest'aula invocare e ricordare a sostegno di queste nuove autonomie regionali — sulle quali d'altra parte si sa così poco che non c'è partito che non abbia mutato posizione sul problema — avevano autonomia finanziaria, pagavano, cioè, da sé le proprie spese.

Oggi già i comuni sono indebitati oltre ogni dire. Il ministro Taviani nel gennaio scorso, rilasciando delle dichiarazioni dopo il dibattito alla Commissione interni sulla finanza locale, ricordava come l'indebitamento globale degli enti locali ascende ormai a 5.083 miliardi. Il disavanzo ha raggiunto, nel solo

1965, i 450 miliardi ed è in continua espansione.

Le regioni già esistenti battono alle casse dello Stato, minacciato quotidianamente di insolvenza. E allora che razza di *self-government* è questo, in cui la regione deve quotidianamente patteggiare con lo Stato i mezzi di esistenza, i suoi mezzi per vivere?

Passando ad esaminare un altro punto, oggetto di una lunga ed a mio avviso sterile polemica, dirò che non temo che le regioni disfacciano l'Italia, che grazie a Dio è salda e compatta (e non sono riusciti a distruggerla i nemici di dentro né i nemici di fuori, pur dopo una lunga guerra che tutto distrusse e che parve ponesse in questione proprio questi problemi attraverso forze centrifughe indipendentistiche).

L'unità del nostro paese, voluta e realizzata dai liberali, con Roma capitale, è opera mirabile del nostro Risorgimento, e nonostante tutto va sempre più integrandosi in una comunione che avvicina il nord al sud e viceversa. Essa è salda nel cuore di tutti noi, è radicata nella coscienza di tutti i democratici italiani, i quali anzi avvertono ormai che la nostra unità va integrata semmai in una patria europea più grande.

Quello che piuttosto temo è che sorgano enti non vitali, di serio intralcio alla vita dello Stato, incapaci di attuare quel decentramento istituzionale che i liberali chiedono ed esigono e che invece è fallito anche nelle regioni già create, come è confermato luminosamente dagli esempi di disordine amministrativo, burocratico denunciato particolarmente nella regione siciliana. Enti regionali che diventano fonti di corruzione, creatori di una famelica burocrazia, di posizioni di potere delle quali si avvalgono i partiti per demolire lo stato di diritto. Vi sono enti siciliani che spendono la metà o i due terzi del loro bilancio per il personale. E poiché con quel che rimane non possono fare niente, il personale sta a non far niente. E lo Stato deve pagare e non intrigersi di nulla.

Si dirà che la Sicilia e la Sardegna non sono l'Italia e che lo statuto di quelle regioni è « speciale ». Tale obiezione potrebbe al più significare che invece di un male maggiore dovrebbe temersi un male minore. Ma le riforme, a mio avviso, si fanno e si devono fare solo se si è certi che non ne derivi male alcuno. « Se mi vedessi sorgere in mente riforme radicali alle quali nessuno ha mai concretamente pensato — diceva il nostro Croce — non solo diffiderei di quelle riforme, ma troverei la serenità per sorridere su me stesso ».

I nostri governanti, la nostra maggioranza hanno perduto, evidentemente, il gusto di sorridere di se stessi.

Il partito comunista, insieme con i partiti della maggioranza, chiede nella sua propaganda l'attuazione delle regioni perché ufficialmente vuole un decentramento amministrativo, una maggiore democratizzazione del paese, un più utile contributo all'autogoverno ed un mezzo per far conseguire alle regioni meno sviluppate un maggior grado di benessere economico. Questi, ripeto, i temi ufficiali della propaganda dei comunisti, che collima con quella dei democristiani e socialisti. Ma il motivo vero è che essi si aspettano dalle regioni, dalla disarticolazione dello Stato, dal maggior disordine amministrativo, dal marasma politico un utile strumento per tentare la via dell'ascesa al potere.

Le lotte amministrative, le campagne elettorali amministrative hanno avuto sempre nel nostro paese un significato politico; e non è chi non veda come non potrebbero essere escluse domani le regioni, se malauguratamente fossero attuate, da una lotta di tal genere, per cui si creerebbero veri e propri governi politici regionali, in contrasto tra loro e in conflitto con lo Stato; allo Stato, è vero, spetta la competenza legislativa per quel che riguarda la determinazione dei principi fondamentali, ma è la regione che deve provvedere all'attuazione particolare di quei principi. E la regione, come si sa, può emanare norme legislative che investono una vastissima area: dall'ordinamento degli uffici e degli enti amministrativi all'urbanistica, dalla navigazione alle tranvie e linee automobilistiche, dall'istruzione all'agricoltura e via di seguito (scusate se è poco).

E come può conciliarsi una programmazione in relazione ad alcune materie, quali ad esempio l'agricoltura e l'urbanistica, con la possibile violazione di principi fondamentali, per cui le regioni potrebbero addurre lo sconfinamento dello Stato nell'area invece riservata ad esse? Un lavoro enorme per la Corte costituzionale grazie ai conflitti che continuamente si verificherebbero, e la relativa paralisi della vita amministrativa.

L'onorevole Malagodi, parlando sul referendum prima delle ferie estive, ricordava come ormai il nostro paese, con il 1° luglio 1968, diverrà esso stesso una regione di lingua italiana in una patria più grande, che, come ho detto, auspichiamo unita non soltanto economicamente ma anche politicamente. Ma allora come potremo conciliare le varie politiche regionali italiane — certamente con-

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 21 SETTEMBRE 1967

trastanti — con lo sforzo unitario, indispensabile, che il nostro paese dovrà esprimere se vorrà veramente competere nel grande mercato comune?

E guardiamo un momento anche a quanto è avvenuto in paesi dove il decentramento preesisteva. L'esperienza di chi è più avanti di noi deve servire a qualcosa. L'Istituto per la scienza dell'amministrazione pubblica, a conclusione degli studi fatti svolgere dalla commissione Tupini, così si espresse: « Fenomeno importante è l'aumento del controllo sugli enti locali in paesi quali l'Inghilterra e gli Stati Uniti d'America, dove gli enti locali hanno sempre goduto della massima autonomia, essendosi la tradizione anglosassone sempre opposta alle tendenze accentratrici. In tali paesi però, negli ultimi 30 anni, si è avuta una evoluzione che ha progressivamente ristretto l'autonomia delle autorità locali, evoluzione costituita dal rafforzamento del controllo centrale, causato da esigenze di una organizzazione più moderna della nazione. Le trasformazioni economiche e industriali, l'accelerazione della velocità dei mezzi di trasporto hanno creato l'unificazione industriale del territorio ed hanno determinato — conseguentemente — il bisogno di direttive emanate da un governo, da un organo centrale ».

Ho riportato questo giudizio per porre ancora un interrogativo alla coscienza di tutti i democratici sinceri che siedono in quest'aula: si ritiene oggi il nostro Stato talmente saldo da poter far fronte ad una fuga dispersiva di energie in senso centrifugo? Gli altri Stati che ho ricordato, avevano una tradizione di *self government* periferico, oggi ritengono opportuno — come abbiamo sentito — controllare di più dal centro.

Con questo non si vuole evitare un sano decentramento e mantenere in piedi una vecchia e arrugginita macchina burocratica, come fu detto in quest'aula da un oratore democristiano. Noi liberali vogliamo anzi vitalizzare gli enti locali esistenti. Abbiamo proposto — se ne potrà parlare, se ne potrà discutere — un consorzio di comuni e di province che abbiano problemi in comune da affrontare. Accresciamo realmente i poteri degli enti locali già in vita, trasferendo anche il personale che oggi opera al centro spesso — diciamo — in cattive condizioni ambientali. Creiamo organi giurisdizionali periferici che operino realmente e concretamente nella periferia, affrontando le realtà locali con spirito indipendente.

Sono passati 90 anni da quando un illuminato spirito meridionale, il nostro Giustino

Fortunato, così, a proposito del decentramento, si pronunciava: « Che intendete per decentramento? Delegare forse alle autorità governative locali molti dei poteri e molte delle facoltà che oggi, con grave danno e infinita noia dei cittadini, spettano alle amministrazioni centrali? Porre in atto, cioè, il cosiddetto decentramento burocratico, in tutta quanta la sua possibile applicazione? Ebbene, mano all'opera, concordi e solleciti, perché nessun dubbio, nessun contrasto, nessuna divergenza è tra noi, tanto è chiaro e manifesto il vantaggio che ne verrà, e certo non tradirà le comuni aspettative: solo che in pari tempo determineremo, con apposita legge su lo stato degl'impiegati civili, i diritti e i doveri dei pubblici funzionari, assicurando gli uni e gli altri dalle volubili, capricciose vicende della politica parlamentare. Non iperemia al cervello, non anemia alla periferia; è il voto unanime, d'antica data, di tutti noi. Ma se, invece, per decentramento amministrativo propriamente detto, voi intendete, come intende la "Giunta esecutiva del Comitato lombardo del decentramento", l'attribuire ai corpi locali, più o meno autonomi, vere e proprie funzioni di Stato; se di codeste funzioni volete loro commettere, insieme, la deliberazione e l'esecuzione, io non esito un istante solo a respingere lungi da me, nell'interesse stesso di quelli fra i miei coreggionari che più soffrono e più lavorano, un dono cosiffatto, che in mezza Italia renderebbe sempre più l'organizzazione dei poteri pubblici (accentrati o decentrati che siano, poco importa) una vasta, poderosa, odiosa clientela delle classi dominanti, e l'Italia stessa un oggetto di lusso, fatta per chi possiede e chi comanda, i signori, i ricchi, i pubblici funzionari e gli uomini politici! È un decentramento, il vostro, che i comuni e le province di mezza Italia, consorziate o non, sono incapaci di assumere, senza il pericolo — che dico? —, senza la certezza di veder crescere a mille doppi i guai dell'oggi: l'infeudamento e il prepotere delle consorterie locali, e il loro non equo ed anche iniquo procedere in tutte le manifestazioni della vita amministrativa. È un decentramento che non è, no, la giustizia, né la libertà; non il diritto, non l'eguaglianza, non la morale, nessuna di queste grandi cose, che voi ci promettete con tanta larghezza d'animo, con tanta abbondanza di cuore. Se altro non potete fare, molto meglio l'accentramento dell'oggi, cui pure dobbiamo quel tanto di difesa, di sicurezza, di cultura, di benessere che finora, Dio sa come, abbiamo raggiunto ».

E allora, onorevoli colleghi, per amor di patria abbandoniamo questa via dei miti, non parliamone più: non parliamo più di regioni, di enti, cioè, che non serviranno, come abbiamo cercato di dimostrare noi liberali e come dimostreranno altri colleghi del gruppo, se non ad appesantire il nostro apparato burocratico in luogo di snellire dinamicamente la vita dello Stato. E per amor di patria non voglio neanche lontanamente pensare, infine, che questo proponimento venga portato avanti per far posto, come ricordava l'onorevole Rossi, e dar spazio a quanti, mestieranti della politica, sperano di conquistare un seggio nel parlamentino della regione. Basterebbe in tal caso approvare una legge con la quale si stabilisse che la carica di deputato regionale è puramente onorifica, e cioè non retribuita, per smorzare molti entusiasmi regionalistici.

Onorevoli colleghi, perché dunque approntare questi strumenti legislativi, come si va facendo, ponendo in discussione il presente disegno di legge governativo?

In definitiva, per le ragioni che ho cercato di lumeggiare e per tutti gli altri motivi che vi sono stati ricordati e che vi ricorderanno ancora altri amici del mio gruppo, si preparano in realtà nuove insidie a questa nostra così debole e incerta democrazia. Il paese, che già segue, ahimé, con disinteresse le nostre discussioni — disinteresse pur sempre inferiore a quello dimostrato dai nostri colleghi parlamentari, — si aspetta ben altro da noi, e se in questo scorcio di legislatura potessimo, invece di regioni e di *referendum*, affrontare e dibattere problemi di maggiore e più vitale importanza, opereremmo certamente nel suo interesse. (*Applausi — Congratulazioni*).

#### Per la nomina dell'onorevole Giovanni Leone a senatore a vita.

PRESIDENTE. L'onorevole Giovanni Leone, nominato senatore a vita dal Capo dello Stato, mi ha fatto pervenire oggi la seguente lettera:

« Onorevole Presidente,

nel distaccarmi — in conseguenza della mia nomina a senatore a vita — da codesta Assemblea sento il dovere di inviare il più fervido ed augurale omaggio a lei ed il saluto cordiale e grato a tutti i colleghi nel ricordo, per me pieno di commossa suggestione, di ventun'anni di attività parlamentare esple-

tata dalla Costituente in poi nel palazzo di Montecitorio, otto dei quali nell'ufficio della più alta responsabilità ».

Sono certo di interpretare il sentimento unanime di tutti i colleghi inviando al senatore Leone l'espressione sincera del rammarico della Camera alla quale viene meno il prezioso contributo di una partecipazione ai lavori saggia, illuminata e disinteressata come sempre.

Al Presidente Leone — che mi è caro ricordare con l'appellativo a lui dovuto durante gli otto lunghi anni di seggio — vada il nostro fervido augurio per l'ulteriore opera che egli si accinge a svolgere nell'altro ramo del Parlamento, al servizio delle istituzioni e del paese.

Ai sensi e per gli effetti dell'articolo 65 della Costituzione, secondo comma, la Giunta delle elezioni provvederà alla sostituzione del deputato Leone con il candidato che segue immediatamente l'ultimo degli eletti nella stessa lista del collegio XXII.

#### Approvazioni in Commissione.

PRESIDENTE. La VI Commissione (Finanze e tesoro) nella seduta di stamane, in sede legislativa, ha approvato i seguenti provvedimenti:

DOSI: « Proroga del termine di cui all'articolo 39 del decreto-legge 15 marzo 1965, n. 124, convertito in legge 13 maggio 1965, n. 431 » (3235), *con modificazioni*;

« Integrazioni e modifiche alle vigenti disposizioni concernenti concessioni di indennizzi e contributi per danni di guerra » (*Testo unificato modificato dalla V Commissione del Senato*) (2861-753-851-1561-1583-1622-1752-1988-2865-B).

« Estinzione del debito dello Stato verso la Cassa depositi e prestiti, derivante dalla liquidazione del fondo per il finanziamento dell'industria meccanica (FIM) » (*Approvato dalla V Commissione del Senato*) (4293).

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE GONELLA

#### Si riprende la discussione.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Galdo. Ne ha facoltà.

GALDO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, il disegno di legge elettorale sulle regioni propone un quesito insolito, perché con-

## IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 21 SETTEMBRE 1967

tiene una norma, all'articolo 22, che è difficile poter ritrovare in eguale dizione nella pur ampia legislazione della Repubblica italiana. Recita infatti l'articolo 22 che le elezioni regionali si dovranno tenere entro il 1969; ma aggiunge, ad un successivo capoverso, lo stesso articolo, testualmente: « Entro quella scadenza saranno emanate le norme relative all'ordinamento finanziario delle regioni ».

Che significato ha questo capoverso? È una norma che condiziona l'entrata in vigore del disegno di legge o ha un significato diverso? Se l'interprete volesse ricercare ausilio nelle relazioni, si troverebbe in grave imbarazzo. Il Governo infatti, nella relazione con la quale ha accompagnato alla Camera il disegno di legge in esame, non dice una parola su questo capoverso dell'articolo 22. Il relatore, invece, se ne occupa abbastanza diffusamente. Ma, a mio avviso, proprio da quanto dice il relatore nasce l'equivoco e discende la necessità di un chiarimento. Sostiene infatti l'onorevole relatore che il significato di questa norma sarebbe puramente programmatico avendo la Commissione respinto sia un emendamento comunista che tendeva ad eliminare questa riserva (di cui al capoverso in esame) sia un emendamento dell'onorevole Bozzi tendente, invece, a definire il carattere condizionante della norma.

Spero che questo dibattito, che si sta svolgendo così monotonamente come purtroppo si svolgono ormai tutti i dibattiti in quest'aula, senza contraddittorio, con la rinuncia ad ogni possibilità di verifica delle opposte opinioni, si concluda con una esauriente risposta su questo punto.

Che cosa significa, dicevo, che la norma del capoverso dell'articolo 22 ha un significato programmatico? Programmatico è un aggettivo di non facile cognizione. Il programma può essere l'imperativo dell'azione ma l'onorevole Di Primio è uomo di tale competenza da rendersi perfettamente conto come sia impossibile che questa Camera ordini alla Camera futura di fare una determinata legge e di farla entro un determinato periodo di tempo.

È stato osservato — ed è osservazione valida — che la Costituzione prescrive il principio secondo il quale le norme finanziarie relative alle regioni debbono essere adottate con legge della Repubblica e non con regolamento. Quindi statuendo che entro il 1969 dovrà essere approvata questa legge facciamo cosa che non ha alcun significato, che non può avere costituzionalmente alcun valore,

poiché, essendo ormai alla fine della legislatura, non possiamo in alcun modo impegnare il Parlamento futuro a fare una legge entro un determinato periodo di tempo. Non riesco pertanto a comprendere quale significato possa avere questo capoverso, specie se si pensa che non può essere in alcun modo condizionante.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole rappresentante del Governo, noi tutti, almeno penso, siamo molto preoccupati per il fatto che ogni mattina — è stato già detto ma giova forse ripeterlo — leggendo i giornali di qualsiasi colore politico, non possiamo fare a meno di notare che l'opinione pubblica nutre molta sfiducia nei confronti dei lavori parlamentari, nei confronti dell'utilità e del prestigio di questo Parlamento. E personalmente non riesco proprio a vedere in qual modo noi potremo giustificare agli occhi dell'opinione pubblica, alla quale tante promesse erano state fatte all'atto di varare la formula del Governo di centro-sinistra, il fatto di aver impiegato molte settimane per la discussione di questo provvedimento relativo all'elezione dei consigli regionali, che non potrà mai divenire operante. E potrebbe sempre verificarsi ciò che è avvenuto nel 1964 in occasione della discussione del provvedimento n. 1062, relativo alla modifica della leggequadro. Anche in quell'occasione la Camera discusse per molte settimane, fino a che quel provvedimento non venne insabbiato ad opera della maggioranza; ed ancora oggi quel disegno di legge, forse per memoria, è all'ordine del giorno dei nostri lavori. La domanda che desidero rivolgere agli onorevoli colleghi, e che personalmente ritengo pertinente e meritevole di risposta, è questa: può il Parlamento italiano permettersi il lusso di impiegare tanto tempo per discutere un disegno di legge che non ha alcuna possibilità di divenire legge operante dello Stato? Si dirà (ma chi lo dice?) che la norma potrebbe non essere condizionante e che potremo benissimo fare le elezioni nel 1969 anche senza aver approvato la legge finanziaria, e senza aver completato la legislazione che è richiesta dalla Costituzione perché si dia vita all'istituto regionale.

Se questo è il vostro intendimento, onorevoli colleghi della maggioranza, se ritenete che questo sia davvero possibile, voi pensate una cosa assurda.

Cosa volete fare, la regione senza queste leggi? (*Segni di diniego del Relatore Di Primio*). La ringrazio onorevole relatore. Difatti

non potreste farlo poiché la Costituzione ve lo vieta in più articoli. La nostra Carta costituzionale, infatti, quando parla delle regioni fa riferimento alla necessità di queste leggi.

Ci vuole quella che viene chiamata la legge-quadro, secondo l'articolo 117 della Costituzione. Il Governo accetta la legge del 1953? Ha cambiato opinione? Fino a questo momento, infatti, è ancora all'ordine del giorno della Camera il disegno di legge che riguarda la riforma della legge del 1953 sugli organi regionali. Il Governo quindi non lo ha ritirato: questo sta a significare che prima di istituire le regioni bisognerà approvare quella legge o modificarla; comunque vi sarà una nuova legge. Questa legge per adesso non esiste e nulla lascia prevedere che prima del 1969 vi sarà. Non c'è la legge voluta dall'articolo 119 per regolare la finanza delle regioni; c'è la legge elettorale, o meglio volete che ci sia la legge elettorale.

È stato detto ormai troppe volte, e quindi non voglio ripeterlo, che proprio le persone, come lo stesso onorevole Di Primio in quest'aula (come anche l'onorevole Ingrao che certamente è un regionalista convinto), che sostenevano che per arrivare alle regioni l'iter logico è quello di fare prima tutte queste leggi e per ultima la legge elettorale hanno ora evidentemente cambiato idea se si è cambiato questo iter.

È una domanda questa che è stata posta più volte. Su *Il Popolo* ed anche sull'*Avanti!*, onorevole Presidente, ho letto spesso, in questi giorni, che le destre (il partito liberale, il movimento sociale) stanno facendo l'ostruzionismo.

Onorevole Di Primio, almeno per quel che mi riguarda, io avrei taciuto e non sarei intervenuto se avessi avuto una risposta su questi argomenti. Non c'è stata, non ci sarà mai. Nessun oratore, fino a questo momento, del partito democristiano, del partito socialista, nessuno degli oratori della maggioranza ha saputo spiegarci (eppure l'occasione c'era: poteva farlo lei nella relazione, poteva farlo il Governo nella sua relazione) perché avete cambiato idea. Come è possibile che siate arrivati al convincimento così opposto e diverso da quello logico al quale vi eravate sempre tenuti fedeli, e cioè che si potesse fare prima la legge elettorale e poi le altre leggi che sono necessarie?

Avete cambiato idea perché ci dite che l'articolo 22 è programmatico. Se invece l'articolo 22 è condizionante per l'entrata in vigore di questa legge, allora lei, onorevole relatore, mi dovrà dare atto, io spero (senza

pretenderlo, naturalmente) che corriamo il rischio di fare fatica inutile e quindi di fare cosa dannosa per il prestigio del Parlamento e per la utilità del popolo italiano.

La verità è che, di fronte ad un comportamento che mi permetto di definire almeno incomprensibile, nascono dei sospetti; e cioè che si sia giunti a questa decisione per puro scopo elettorale, ma che in realtà una volontà di istituire le regioni non ci sia. Chi desidera, infatti, fare una riforma, chi desidera portare avanti una riforma sa benissimo — e la maggioranza ha uomini certamente provveduti per comprendere queste cose — che il cammino da percorrere diventa più agevole e il traguardo diventa più facilmente attingibile se si procede secondo logica che non se si procede contro logica. Viene il sospetto — e io non mi dorrei se il sospetto fosse suffragato dalle prove — che non volete fare la riforma regionale, ma che dovete ubbidire a quella che è la violenza della propaganda, al gioco ormai instauratosi delle promesse demagogiche; che siete prigionieri, schiavi della vostra stessa propaganda e che costringete il Parlamento a servire questa propaganda senza utilità, anzi con danno del suo prestigio e dell'interesse del popolo italiano.

Questo sospetto, onorevoli colleghi, è rafforzato quando andiamo constatando la confusione davvero grave che ancora esiste nello stesso campo della maggioranza a proposito di che cosa siano davvero queste regioni e a che cosa debbano servire. Durante questo dibattito sono stati citati testi — lo ha fatto appena pochi minuti fa anche l'onorevole Cas-sandro — di autorevoli esponenti della maggioranza non solo contrari alle regioni, ma dubbiosi sulla natura effettiva di questo nuovo istituto, in contrasto fra di loro su quello che questo nuovo istituto debba davvero rappresentare.

Sicché debbo riconoscere — e faccio ammenda della severità del mio precedente giudizio — che non vi è colpa se procedete con tanta illogicità, perché siete costretti alla illogicità proprio dalla natura delle cose che volete fare, proprio dalla confusione che è alla base di tutto il discorso regionalistico del nostro paese. Come si regge questo discorso? Qual è la premessa concettuale che giustificherebbe l'attuazione delle regioni? Si dice che le regioni divengono uno strumento di democrazia moderna e sono la forma necessaria e indispensabile per dare alla nostra Repubblica una effettiva democrazia, perché esse sono l'applicazione necessaria, indispensabile e urgente del principio del pluralismo

democratico e del riconoscimento dei corpi sociali intermedi, che rappresenta il principio sul quale si fonda una democrazia articolata, moderna, effettiva.

Se questo fosse, onorevoli colleghi, proprio noi non esiteremmo a portarci avanti a tutti per chiedere l'istituzione delle regioni, perché siamo sempre stati convinti e restiamo sempre più fermamente convinti che è vero l'assunto secondo il quale non è possibile passare direttamente dall'individuo allo Stato e che il riconoscimento dei corpi sociali intermedi è la necessaria, anzi corretta, utile e indispensabile forma per creare davvero uno Stato organico e quindi uno Stato libero e ben articolato. Ma in che senso questo passaggio deve essere attuato e che significato ha questo passaggio? Che da un individuo non si possa andare direttamente allo Stato è cosa ovvia. Direi che dall'individuo non si va a niente, perché più correttamente si deve parlare di persona, non di individuo. L'individuo sta a significare l'atomo, il momento egoistico, che è negazione di ogni ordine sociale. Lo sviluppo della persona è invece affermazione della storicizzazione dell'uomo, della sua natura politica; questo sviluppo non può avvenire che per gradi nel continuo successivo espandersi delle relazioni in cui questo processo di storicizzazione si compie: relazioni che vanno dalla famiglia al comune, allo Stato, che passano attraverso una catena sempre più ampia di riconoscimenti della loro validità e della loro autonomia.

Onorevoli colleghi, se questo è vero, se è in questo senso che si articola uno Stato organico, bisogna domandarsi: le regioni sono un corpo sociale intermedio? Sono una realtà di relazioni sociali o sono invece una pura invenzione? È una vecchia domanda. Si dirà che noi diciamo sempre le stesse cose. Noi abbiamo detto già molte volte queste cose, però non abbiamo avuto la risposta. Anzi proprio da testi che voi avete approvato ci sono venute risposte che hanno confortato la nostra tesi. Per esempio, non è certamente uno studio proveniente dal nostro partito, o da noi accettato quello compiuto sotto la presidenza del professor Saraceno per individuare, proprio ai fini della programmazione economica, quali fossero le unità economicamente e socialmente configurabili nel territorio nazionale.

Da quello studio è risultato che queste unità non corrispondono alle regioni. Onorevole relatore, a conforto di quello che sto dicendo, le ricordo che noi abbiamo, per esempio, approvato tutti una legge sulla Cassa per il mez-

zogiorno, che è stata validamente sostenuta dal suo partito, cioè dal partito socialista unificato, proposta da questo Governo, e che si applica ad alcune regioni. Di queste, però, ci sono parti talvolta escluse dai benefici della legge in questione, il che sta a significare che quelle determinate regioni non sono unità omogenee, che gli interessi economici di quelle regioni sono differenziati, che in esse possono esistere, ed esistono, necessità diverse, perché quelle regioni così come indicate nella Costituzione non sono altro che il residuo di uno studio di geografia fisica che fu fatto tempo addietro, ma che non corrisponde né dal punto di vista storico né dal punto di vista etnico né (come ricordavo altra volta alla Camera per stimolare l'attenzione almeno degli onorevoli democristiani) dal punto di vista dell'organizzazione diocesana, dell'organizzazione cattolica, a quello che invece dovrebbe essere il corpo sociale naturale, con comunanza e identità di fini, di bisogni e di necessità.

Esiste dunque confusione circa la natura di questo corpo sociale intermedio, proprio perché esso non esiste. Ma vi è un'altra più grave confusione, che è la seguente. Il riconoscimento dell'autonomia dei corpi sociali intermedi (che, ripeto, appartiene alla nostra dottrina, che noi accettiamo in pieno e per attuare il quale siamo decisi a rendere sempre più forte la nostra presenza politica in quest'aula e nel paese) è cosa ben diversa, dal frazionamento dell'organicità e dell'unità dello Stato. Il corpo sociale intermedio, proprio perché è per sua natura intermedio, quando esprime la sua autonomia, quando viene riconosciuto, quando viene posto, nello ordinamento giuridico dello Stato, nelle condizioni di poter agire, esprime la sua autonomia come anello di mediazione tra il cittadino e lo Stato, per rendere più efficiente la sintesi politica, che resta sempre lo Stato, per rendere più efficiente il fine ultimo della convivenza sociale, vale a dire la storicizzazione dell'individuo nello Stato.

Qui invece si fa cosa diversa e non si rafforza la sintesi politica (rafforzamento che, proprio perché vuole essere rafforzamento del cittadino nello Stato, avviene attraverso questo graduale ed organico sviluppo della persona), ma si fraziona lo Stato, cioè si fa il processo inverso, si creano non già gli anelli per quello sviluppo libero ed autonomo che non ha e non può avere per suo fine che lo Stato, bensì gli strumenti per dividere e frazionare lo Stato, per rendere quindi impossibile uno sviluppo della persona nel senso di libertà e di coerenza politica.

Ecco perché noi avversiamo le regioni. Questo processo che pone i regionalisti del nostro paese in difficoltà non si riscontra soltanto quando parliamo delle regioni, perché la minaccia allo Stato, cioè la minaccia alla vita politica della persona umana, che è poi la minaccia alla libertà dell'uomo, non è che avviene soltanto perché avete inventato o perché c'è nel nostro paese questo « pallino » delle regioni. C'è perché vi è una crisi del sistema, di cui trovo conferma nel fatto che la Costituzione resta inapplicata non soltanto per quanto riguarda le regioni, ma anche per quanto riguarda quell'altro corpo sociale intermedio, quello vero, reale, esistente, previsto dalla nostra Costituzione, che è il sindacato.

C'è stata qui una interruzione, che io ho raccolto leggendo i verbali delle nostre sedute: avete ragione — si difendevano gli onorevoli colleghi del gruppo socialista — e noi li vorremmo attuare quegli articoli, ma è la CISL che non li vuole attuare, è la parte sindacale della democrazia cristiana che ritiene superato l'articolo 39 della Costituzione.

Io credo che questo sia un giudizio superficiale. Infatti, che cosa in realtà sta avvenendo? L'abbiamo visto nel dibattito culturale e politico sviluppatosi in questi ultimi mesi intorno alla natura del sindacato. Sta esplodendo quel fenomeno che spiega perché noi dedichiamo tanta attenzione a questo argomento: quel fenomeno patologico per cui il nucleo che sarebbe il corpo sociale intermedio, come avviene quando l'organismo umano viene aggredito dal cancro, può esorbitare dalle sue funzioni e invece di essere nell'organismo forza, ragione di vita, cellula di vita, diventa cellula di morte.

C'è la polemica che il sindacato va svolgendo, nella pretesa di trasformare la sua autonomia in una posizione astatale, al di fuori dello Stato. Abbiamo sentito la risposta che i sindacati hanno dato quando sono stati invitati a sedere al tavolo della programmazione a condizione che accettassero di condividere anche le responsabilità politiche. No signori, essi hanno detto, noi ci poniamo in una condizione di contestazione nei confronti del potere politico; al punto che alcuni sindacalisti siedono in quest'aula hanno pensato che dovrebbero uscire da essa per incompatibilità tra l'autonomia del sindacato e la veste di legislatori politici dello Stato italiano. Non vi dice niente questo fatto? Io ne ho tratto riflessioni, almeno per quanto mi riguarda, assai sconcertanti ed assai amare. Questo è il punto terminale della

crisi di uno Stato che si chiama moderno, ma che in realtà non è moderno, quale appunto lo Stato uscito purtroppo dalla nostra Costituzione repubblicana. Perché se è giusto che vi sia il corpo sociale intermedio valido, come ad esempio quello del sindacato, come potrebbe essere quello della regione se fosse valido, come quello dell'ente locale, se è giusto che vi sia l'altro corpo sociale che è il partito, se è giusto che questo sia riconosciuto, è anche indispensabile però, che tutto ciò concorra alla unità dello Stato, non sia in contestazione con lo Stato. Autonomia non può significare contestazione tra due ordinamenti giuridici, tra due poteri, tra due interessi, l'uno in condizione protestataria, di antagonismo nei confronti dell'altro. Autonomia significa che quel determinato corpo sociale deve avere la possibilità di concorrere alla volontà unitaria, organica dello Stato.

Ecco perché, onorevoli colleghi, malgrado i tempi, noi ce ne stiamo nell'isolamento di questi banchi, fedeli non per nostalgie — che anche per ragioni di età non potremmo avere — a una certa dottrina, nella cui applicazione storica non disconosciamo deviazioni ed errori, di cui, anzi, sappiamo necessario un ulteriore approfondimento ed un ulteriore sviluppo, ma di cui sentiamo la validità, nel senso che quella dottrina percepì questo che è il punto di crisi dello stato moderno cioè la necessità di riconoscere questi corpi sociali intermedi ma nell'ambito dell'organizzazione politica dello Stato. La dottrina dello Stato organico corporativo vedeva questi corpi sociali intermedi partecipare in tale Stato e rappresentare davvero i veicoli tra la persona e lo Stato. Ma se vogliamo arrivare a questo risultato il cammino che andiamo percorrendo non è certamente quello giusto. E allora perché invocate la dottrina dei corpi sociali intermedi, perché vi riferite a questa dottrina per creare non già un corpo sociale che sia elemento di sviluppo della persona e dello Stato ma un corpo sociale che è elemento di disgregazione dello Stato stesso? Avrete anche compreso, così, perché ci opponiamo con tanto vigore a una riforma di questa specie e perché la riteniamo davvero deleteria per il nostro paese.

Se mi sono intrattenuto — certo non con il necessario ordine e con la necessaria chiarezza — sul fondo di questo problema è perché era necessario che fosse ribadito alla Camera che il mio gruppo non fa una opposizione per ostruzionismo, non fa una opposizione all'istituto regionale perché è incapace di comprendere quello che c'è di vero al

fondo di esso e cioè la necessità di superare uno schema di Stato, per arrivare a un altro schema più moderno, più articolato e quindi più libero; ma il mio gruppo fa la sua opposizione proprio come fa colui il quale, sapendo l'urgenza del traguardo da attingere, la necessità della riforma da conquistare, vede che invece di camminare per la strada buona si cammina per la strada opposta e quindi ne soffre più di chi invece di quel traguardo non sente l'urgenza e quel traguardo non vuole raggiungere.

Ma prima di terminare, signor Presidente, anche perché forse così il mio pensiero riuscirà ad essere più chiaro, io devo alcune risposte a uno dei grossi e autorevoli sostenitori, almeno nel corso di questo dibattito, di questo disegno di legge e della riforma regionalista, all'onorevole Accreman, il quale ha detto che non gli importa quasi niente che ci siano o non ci siano le altre leggi necessarie a dar vita alla regione, che non mette conto di attardarsi sul problema finanziario, che non mette conto di attardarsi sul problema della legge-quadro perché la riforma è tanto più urgente in quanto servirebbe a queste cose: a scaricare il Parlamento di un lavoro minuzioso e particolaristico, per cui servirebbe a dare vigore al Parlamento, a restituire prestigio al Parlamento. L'onorevole Accreman dovrebbe dimostrare che questo succederebbe, perché io credo che se un attento e minuzioso osservatore, uno di quelli capaci di fare questa specie di lavoro, andasse a vedere quante leggi per la Sicilia, per i piccoli particolari problemi della Sicilia sono state fatte negli ultimi venti anni, quando la Sicilia aveva già la sua regione, troverebbe che mai come nel periodo regionalistico la Camera dei deputati si è occupata della Sicilia per fare piccole leggi sulla Sicilia. Perché — e così veniamo a scoprire un altro dei gravi e pericolosi bacilli di cui è portatore l'istituto regionale, così come voi lo concepite — nella concezione clientelistica, trasformistica del mandato politico che purtroppo impera nel nostro paese, istituita la regione si crea anche una concorrenza tra la clientela del deputato nazionale e la clientela del deputato regionale e, nella corsa che l'uno e l'altro di questi « patroni » devono fare per rassicurare le proprie clientele della capacità che essi hanno di tutelarne gli interessi e di favorirne i bisogni, c'è un accrescimento, anche qui patologico, delle proposte, degli interventi, una maggiore confusione; onde il primo assunto dell'onorevole Accreman — assunto non dimostrato — trova anzi nell'espe-

rienza la prova della sua assoluta infondatezza.

Vediamo il secondo assunto dell'onorevole Accreman. Egli dice: ma non ci accorgiamo che tutte le volte che dobbiamo fare una legge importante dobbiamo far riferimento all'istituto regionale? Abbiamo dovuto farlo a proposito della riforma del Ministero del bilancio; lo dobbiamo fare quando si parla dell'urbanistica; lo dobbiamo fare sempre. E allora facciamole, queste regioni, altrimenti non potremo fare alcuna legge.

Questo è vero. Però questo non significa che le regioni sono necessarie, ma anzi il contrario: che non basta, cioè, non fare le regioni come, con senso di responsabilità, molti che dicono di volerle fare in realtà stanno operando perché non si facciano, ma che è arrivato il tempo di riformare la Costituzione, di riconoscere che questo istituto, nel modo come è stato pensato e voluto dal legislatore costituzionale, non può essere attuato, e che quelle esigenze di decentramento e di maggiore libertà devono trovare altre soluzioni per essere appagate, poiché la regione non può appagarle.

Terzo argomento usato dall'onorevole Accreman. Egli dice: « Sotto il profilo politico, nessuno potrebbe negare che l'istituzione della regione sia un'avanzata della democrazia nel nostro paese ». Perché? Udite: « Si diminuirà la forza accentratrice dello Stato, si diminuirà la possibilità di assunzione di decisioni ristrette, si allargherà viceversa la capacità e la potestà di decidere da parte di un maggior numero di persone: in una parola, si allargherà l'area della democrazia ».

Anche qui l'esperienza dà torto all'onorevole Accreman perché, proprio in questi giorni (l'onorevole Accreman non se ne sarà certamente dimenticato), sta accadendo, per esempio, in Sicilia un fatto che dimostra come questo non sia vero. La Sicilia ha fatto di recente le sue elezioni, si è data una sua rappresentanza politica. Questa rappresentanza politica, come deve fare ogni Parlamento, è alla ricerca di una formula governativa; non può sceglierla liberamente: è vincolata dalla necessità di sentire che cosa dicono le direzioni di Roma ed è vincolata dalla necessità di far coincidere la formula locale con la formula centrale. Altro che un allargamento, altro che più persone che comanderanno! Ma l'onorevole Accreman non si è accorto che in Italia le assemblee non comandano, a cominciare (diciamolo amaramente) da questa? I deputati regionali che si andranno ad eleggere comanderanno forse? Attraverso la regio-

ne avremo un contenimento di quello che è il comando di poche, ristrette persone, cioè delle oligarchie imperanti nel nostro paese, o non ne avremo piuttosto un allargamento?

Io so che in regime di partitocrazia l'aumento delle assemblee rappresentative favorisce la malattia peggiore che esista nel nostro paese (parlo soprattutto come meridionale che conosce che questa malattia è la causa forse principale della depressione sociale ed economica del sud d'Italia): il trasformismo politico.

Potrei citare casi infiniti di trasformismi politici favoriti proprio dall'assunzione di certe funzioni da parte delle assemblee e dal passaggio di questi individui alla maggioranza governativa, cosa che è accaduta ovunque.

La verità è un'altra: attraverso l'istituto della regione si rafforza la partitocrazia, l'oligarchia partitocratica; anzi direi che le regioni se a qualcosa possono servire servono proprio a questo. Non si dispiaccia l'onorevole relatore se mi permetterà di osservare che una volta fatte le regioni, le popolazioni che fanno parte di una certa fascia centrale potrebbero essere amministrate dai socialisti e dai comunisti insieme. Non voglio usare questo argomento a scopo polemico; se la costituzione delle regioni fosse un bene, fosse una cosa giusta e utile, sarebbe illegittimo volersi opporre alla loro istituzione. Ma posto il caso che si facciano le regioni e che quelle popolazioni votassero a favore di quella certa formula crede l'onorevole Di Primio, credono i socialisti che siamo tanto ingenui da ritenere che davvero quelle regioni avrebbero la loro autonomia e comanderebbero? Sarebbero solo accresciuti i poteri di contrattazione del partito socialista il quale potrebbe dire, come sta accadendo in Sicilia, che vuole di più e che altrimenti in Emilia farà le regioni con i comunisti.

Ecco quello che succede, non l'allargamento dell'area democratica: soltanto l'allargamento dell'area partitocratica che è cosa sostanzialmente diversa.

Dovrei ora, continuando nell'esame, analizzare l'ultimo argomento svolto dall'onorevole Accreman. L'onorevole Accreman mediante un'analisi storica che per la verità mi è sembrata assai poco convincente, è giunto a questa conclusione: le regioni sono necessarie perché costituiscono l'unico modo per liberarci dall'etica liberistica, per addivenire ad un intervento nel mondo economico che porti a soluzioni più attive in senso, naturalmente, di progresso e di avanzamento. E si opporrebbero alle regioni, per usare una ter-

minologia cara all'onorevole Accreman, solo i rappresentanti delle destre conservatrici, animati non da altro spirito, e non da altra preoccupazione che quella di difendere gli interessi inconfessabili delle classi padronali. A prescindere dalla ormai consumata inutilità di una polemica di questo tipo, l'onorevole Accreman dovrebbe anzitutto dimostrare per quali ragioni avviene esattamente il contrario. Se ci sono infatti regioni del nostro paese, e specialmente del nostro Mezzogiorno, dove tutti abbiamo potuto constatare, onorevoli colleghi, che il progresso sociale e la lotta contro i monopoli ed il capitalismo hanno segnato il passo, queste sono proprio le regioni che sono già state create, come, ad esempio, la Sicilia. Se fieri colpi sono stati inferti all'economia capitalistica in senso reazionario ed egoistico nel sud d'Italia, questi colpi sono stati dati proprio in Sicilia, dove persino gli enti pubblici, creati con il pubblico denaro, come risulta da varie denunce, la cui responsabilità lascio a coloro che le hanno fatte, si sono messi a tutelare e a nascondere le prevaricazioni delle categorie e delle classi capitalistiche.

Cosa si può considerare valido, dunque, di questo istituto? Si è detto che gli oppositori delle regioni fanno riferimento alla negativa esperienza siciliana per affermare che l'istituto regionale non può essere considerato valido; e si è anche detto che il fatto che l'esperienza di una regione sia negativa non significa che l'istituto sia da condannare, ma significa solo che non si è avuta una esatta applicazione dell'istituto. In verità quando il bilancio dei risultati di una esperienza è completamente negativo, si può dire che questo bilancio ammonisce che l'istituto è sbagliato, non la sua applicazione soltanto. L'applicazione sbagliata, infatti, si può avere su una percentuale di casi, ma non può non essere senza significato il fatto che dovunque si è avuta quella che voi chiamate una applicazione sbagliata, la quale, per noi, è una conseguenza inevitabile di una istituzione che è radicalmente viziata.

Se dunque riconoscete che l'esperienza è negativa e che bisogna correggerla per non avere dei risultati negativi come si sono avuti nelle altre regioni, allora prima di fare la legge elettorale, prima cioè di dare il via a questo esperimento, cerchiamo di prendere le precauzioni necessarie affinché in tutta Italia non si registrino, per cattiva gestione, quei risultati sbagliati che si sono avuti così ripetutamente e in maniera così clamorosa nelle regioni che abbiamo già costituito.

Voi, colleghi della maggioranza, ci proponete soltanto la legge elettorale. Lo fate con l'articolo 22 che, o non significa niente, o significa che stiamo consumando del tempo in discorsi che, se non sono completamente inutili, sono certamente soltanto accademici; approveremo infatti una legge, nel momento in cui abbiamo bisogno di approvare davvero leggi operanti, destinata a rimanere inoperante.

Inoperante dato che, se tutto fosse vero, onorevoli colleghi regionalisti, se davvero tutto fosse necessario, se davvero amaste questo istituto della regione, mi dovrete dire come fa ad essere autonoma una regione che non ha soldi. Desidererei che fosse chiesto ad un libero cittadino italiano o di un qualsiasi altro paese che goda di tutte le libertà, quelle politiche, quelle morali, quelle religiose, quelle di associazione, ma che non abbia un soldo da spendere, se egli si accorga di essere libero e di essere persona o se non maledica tutte le libertà, dicendo: che cosa me ne faccio se non le posso usare, se non posso mangiare?

Noi dovremmo creare altre assemblee, ma sono convinto che non le faremo, perché sono matematicamente certo che questo è tempo perso e la legge non sarà mai approvata. Se anche dovesse sventuratamente essere approvata, nel 1969 non sarà applicata perché, non nel 1969, ma nemmeno nel 1979 troverete i soldi per far vivere le regioni.

CANTALUPO. Se non si faranno sarà tanto di guadagnato.

GALDO. Però è sempre tempo perso, onorevole Cantalupo, perché abbiamo tante altre leggi urgenti da fare e che potremmo fare.

Onorevole sottosegretario, voglio darle un esempio di quanto valgano le autonomie locali, riferendole una informazione riguardante il comune di Napoli, una città che ha una esigenza particolare per l'infanzia. Non mi dica che è stata male amministrata, perché questa risposta la anticipo io: però la cattiva amministrazione non riguarda soltanto i quattro anni « laurini », perché questi sono trascorsi ormai da un quindicennio. Napoli spende un po' troppo danaro per cose inutili: due mesi fa mi sono dimesso da quel consiglio comunale, dichiarando che, proprio per il modo in cui si spendevano certi fondi, non potevo continuare a farne parte. Se è esatta l'informazione che mi è stata data, la commissione per la finanza centrale ha cancellato dal bilancio di quel comune ben 190

milioni previsti per le scuole materne. Ebbene, cinque anni or sono fu espletato un concorso per 128 nuove insegnanti occorrenti per l'apertura di alcune scuole materne nella città. Queste insegnanti hanno vinto il concorso e da cinque anni sono in attesa di essere assunte; senonché, il comune non può assumerle perché privo dei mezzi finanziari necessari. La conseguenza del taglio operato dalla commissione per la finanza centrale non è soltanto quella della mancata assunzione delle vincitrici del ricordato concorso: purtroppo quest'anno si dovranno sopprimere addirittura alcune classi! Ecco a che cosa si riduce l'autonomia di un comune che non ha mezzi finanziari.

GASPARI, *Sottosegretario di Stato per l'interno*. La sua affermazione non è esatta, onorevole Galdo, e le preciso subito come stanno le cose. Il comune di Napoli ha assunto tutto il personale che doveva assumere in base alla legge speciale per Napoli. Al concorso che ella ha ricordato ha partecipato un numero di persone superiore ai posti messi a concorso; e, come suole accadere, tutti i partecipanti sono risultati idonei e adesso vorrebbero essere assunti. E in questo senso vengono rivolte autorevoli premure, alle quali oggi dobbiamo evidentemente aggiungere anche la sua.

GALDO. Onorevole sottosegretario, non le ho rivolto alcuna premura in proposito, e sono spiacente di doverla contraddire. Infatti, l'organico al quale ella si riferisce (che è quello stabilito dalla legge speciale per Napoli), è esattamente, ragguardevoli colleghi, un organico di 90 anni fa.

GASPARI, *Sottosegretario di Stato per l'interno*. Desidero dirle subito, onorevole Galdo, che la percentuale del personale del comune di Napoli è una delle più alte d'Europa.

GALDO. Sono d'accordo.

GASPARI, *Sottosegretario di Stato per l'interno*. E le aggiungo che un autorevole amministratore si è giustificato dicendo che il comune deve essere la FIAT di Napoli!

GALDO. C'è una confusione che vorrei subito eliminare. Il comune di Napoli si trova effettivamente nella condizione di avere la più alta percentuale di dipendenti, però l'ha al di fuori del suo organico. Cioè, è stato gonfiato di personale, malgrado che il suo organico risalga a 90 anni fa. Con la legge speciale per

Napoli si è detto: non potete assumere alcuno.

E questo è stato un bene: si è così posto fine a numerosi clientelismi, che ho sempre deprecato e di cui non mi sono mai servito. Ma si è aggiunto dell'altro. Si è detto: non potete assumere alcuno, neanche se si creano dei vuoti, tranne che si tratti di vuoti di organico. Quindi non è sufficiente che esca chi è fuori dell'organico, ma occorre che si liberi un posto nell'organico. Pertanto dovremo aspettare che muoiano 5 mila dipendenti del comune di Napoli per ritornare all'organico effettivo, che è stato gonfiato di oltre 5 mila unità. Nell'organico del 1890 le scuole materne a Napoli erano 30, oggi se si vuol dare posto a tutti i bambini, essendo la popolazione aumentata, non bastano più 30 scuole, ma ne occorrono 100 o 200. Cito delle cifre soltanto per dare delle percentuali. Ed allora che cosa accade? Che non si possono assumere persone in virtù della legge speciale. Io però non mi lagnavo di questo, perché esiste una legge speciale ed io ritengo che la si debba rispettare, ma mi doleva invece del fatto che, per effetto della riduzione operata rispetto all'anno passato, si chiudano altre classi.

GASPARI, *Sottosegretario di Stato per l'interno*. In verità, non si chiude nulla.

GALDO. Onorevole sottosegretario, questo mi è stato detto dall'assessore competente, quindi non è possibile che la notizia sia del tutto infondata. La prego di controllare, perché ciò servirà a tranquillizzare lei e me.

Ma a cosa serviva questo richiamo in tema di regioni? Serviva a dire, onorevoli colleghi regionalisti, che, se davvero voi credete nelle regioni, se veramente volete creare degli enti autonomi e non degli organismi paralitici come sono tutti i comuni italiani che si trovano nelle condizioni a tutti note, innanzi tutto dovete concedere agli enti territoriali dei fondi, altrimenti non creerete autonomia alcuna, ma solo degli organismi privi della possibilità di operare, e si determinerà una situazione molto peggiore di quella attuale.

La lettera che il sindaco di Roma ha scritto all'onorevole ministro del tesoro pare che non sia la prima, ma una delle infinite lettere inviate al ministro stesso. Si parla di autonomia dei comuni. Ma in quali condizioni si trovano i comuni? Debbo aggiungere che, quale meridionale, onorevole sottosegretario, mi preoccupa l'istituto regionale anche per il fatto che le regioni dell'Italia meridio-

nale e le loro amministrazioni verrebbero ad essere poste in condizioni di inevitabile inferiorità rispetto a quelle del nord.

Il comune di Milano oggi è in *deficit*, il comune di Torino anch'esso è in *deficit*, ma essi possono fare cose che a Napoli non si sono mai potute fare, perché questo comune non ha mai avuto entrate adeguate. Succede per i comuni quello che succede anche nella vita dei singoli cittadini: se entra in crisi il ricco, egli deve rinunciare alla cravatta o alla camicia di seta; ma se entra in crisi il povero, questi deve rinunciare al tozzo di pane.

Se le regioni dell'Italia meridionale nascono senza una adeguata copertura finanziaria, esse costituiranno un'altra catena di schiavitù e di regresso economico per il Mezzogiorno.

L'onorevole Accreman non si interessa di questo problema: vuole che si facciano le regioni e dice che poi si vedrà. Come meridionale gli rispondo: per carità, no, perché già la deficienza finanziaria dei comuni è una delle cause, riconosciute da tutti gli studiosi del Mezzogiorno, anche della sua parte politica, del decadimento sociale, morale e politico dell'Italia meridionale, una delle cause più gravi delle sofferenze e della fame dei bambini della mia terra.

Inoltre, come dimostrano i dati statistici dolorosi che abbiamo letto in questi giorni, il divario tra nord e sud, nonostante gli sforzi che stiamo facendo, aumenta. Con l'istituzione delle regioni esso aumenterebbe ancora di più, perché le regioni del nord attingerebbero a una platea di contribuenti assai migliore di quella del sud e potrebbero operare e procedere in direzioni in cui il sud non potrebbe agire. Avremmo allora altri sacrifici, una maggiore validità delle clientele politiche, persone che andranno a battere non so se con i piedi o con le mani — mi auguro solo con le mani, ma i tempi sono tanto tristi che debbo supporre anche con i piedi — alle porte dei potenti e dei neoeletti. Avremmo quindi accentuato la corruzione e resa maggiormente pesante e dolorosa la miseria del nostro popolo.

Per questo, signor Presidente, in nome proprio di questa sofferenza, io darò il mio voto contrario a questa legge. E non mi pento del fatto che questo discorso si sia protratto più di quanto era nelle mie intenzioni, perché anche un secondo in più guadagnato alla causa dell'Italia senza regioni è sempre un secondo benedetto e riscattato per l'avvenire del nostro paese. (*Applausi a destra*).

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 21 SETTEMBRE 1967

**Sostituzione di due deputati.**

**PRESIDENTE.** Dovendosi procedere alla sostituzione dei deputati Giovanni Leone e Vincenzo Sangalli, la Giunta delle elezioni nella seduta odierna — a' termini dell'articolo 65, secondo comma, della Costituzione e degli articoli 81 e 86 del testo unico 30 marzo 1957, n. 361, delle leggi per la elezione della Camera dei deputati — ha accertato rispettivamente che i candidati Vittorio De Stasio e Pietro Valeggiani seguono immediatamente l'ultimo degli eletti nella lista n. 6 (democrazia cristiana) per il collegio XXII (Napoli) e nella lista n. 11 (democrazia cristiana) per il collegio IV (Milano).

Do atto alla Giunta di questa comunicazione e proclamo quindi l'onorevole Vittorio De Stasio deputato per il collegio XXII (Napoli) e l'onorevole Pietro Valeggiani deputato per il collegio IV (Milano).

Si intende che da oggi decorre il termine di 20 giorni per la presentazione di eventuali reclami.

**Convalida di due deputati.**

**PRESIDENTE.** La Giunta delle elezioni, nella seduta odierna, ha verificato non essere contestabili le seguenti elezioni e, concorrendo negli eletti le qualità richieste dalla legge, le ha dichiarate valide:

Collegio II (Cuneo-Alessandria-Asti):

Giuseppe Armosino;

Collegio XXVIII (Catania-Messina-Siracusa-Ragusa-Enna):

Letterio La Spada.

Do atto alla Giunta di questa comunicazione e dichiaro convalidate le suddette elezioni.

**Annunzio di una domanda di autorizzazione a procedere in giudizio.**

**PRESIDENTE.** Il ministro di grazia e giustizia ha trasmesso la seguente domanda di autorizzazione a procedere in giudizio:

contro il deputato Guarra, per il reato di cui all'articolo 18, terzo comma, del testo unico delle leggi di pubblica sicurezza, approvato con regio decreto 18 giugno 1931, n. 773 (*intervento in riunione in luogo pubblico senza preventivo avviso all'autorità*) (Doc. II, n. 217).

Sarà stampata, distribuita e trasmessa alla Giunta competente.

**Si riprende la discussione.**

**PRESIDENTE.** È iscritto a parlare l'onorevole Leopardi Dittaiuti. Ne ha facoltà.

**LEOPARDI DITTAIUTI.** Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole sottosegretario, dopo i numerosi, qualificati e documentati interventi dei colleghi del mio gruppo, che mi hanno preceduto in questo dibattito parlamentare, ben poco potrei aggiungere a quanto è già stato detto. Ma quel poco voglio e debbo dirlo, sia per l'importanza dell'argomento all'ordine del giorno, che potrebbe modificare la stessa struttura del nostro Stato, sia per il disinteresse dimostrato finora dalla maggioranza, dal Governo e da una larga parte delle opposizioni, che seguono stancamente o, peggio ancora, non seguono affatto una discussione dalla quale può dipendere la sorte futura del nostro paese.

Alla fine ormai della legislatura il Governo vuole attribuirsi il merito di varare due leggi, quali quella sul *referendum*, che è ancora all'ordine del giorno dei nostri lavori, in uno stadio avanzato della discussione, e questa sulle regioni: leggi che tutte le maggioranze parlamentari succedutesi da quasi venti anni a questa parte non avevano mai osato neppure portare in discussione, rilevando in esse tutti i pericoli che appaiono chiaramente nella loro evidenza a chi le esamini con obiettività e serenità di giudizio, sentendo profondamente ed avendo ben presente l'assoluta necessità di difendere i valori supremi ed i principi essenziali sui quali si basano il nostro Stato, la nostra società.

Con l'animo veramente e profondamente turbato, lasciamo, quindi, alla maggioranza e al Governo questo « merito » e tutte le pesanti responsabilità che ad esso conseguono, ma non possiamo parimenti in coscienza lasciare alcunché di intentato che sia nelle nostre possibilità per evitare e risparmiare all'Italia gli enormi e forse irreparabili danni che dall'iniziativa presa, se malauguratamente dovesse essere realizzata, potrebbero ad essa derivare.

La stessa maggioranza, d'altra parte, sembra avere delle perplessità, talché esita ed evita di effettuare un esame concreto e approfondito del problema, trincerandosi ipocritamente dietro la necessità di ottemperare ad un precetto costituzionale, forse nella speranza che questo possa divenire un comodo scudo per le colpe e le responsabilità che le competono, che avverte, ma cerca di schivare. È questo, in verità, uno scudo assai debole e

vulnerabile, signori del Governo, giacché non esiste disposizione o principio di sorta che vieti al Parlamento e al Governo di eseguire un'indagine sulle opportunità e modalità di attuazione di una norma costituzionale alla luce di un esame della realtà storica e politica nella quale essa deve inserirsi. E non può che essere così, dal momento che la Costituzione non deve essere considerata un qualche cosa di immutabile, di eterno, di statico in senso assoluto, ma al contrario essa deve contenere in sé quegli elementi di dinamicità, di duttilità e quindi di vitalità che, attraverso gli opportuni e tempestivi adeguamenti, la rendano attuale e non un feticcio, operante e non mummificata, validamente inserita in una società che cammina e progredisce al ritmo vorticoso dei tempi moderni.

In questo senso il Parlamento non può essere considerato un semplice, pedissequo esecutore della norma costituzionale, al quale è vietato di compiere una benché minima valutazione sull'opportunità e sul merito della norma stessa, rinunciando esso, così alle sue prerogative, alla sua precisa responsabilità ed al suo autonomo potere decisionale.

E che d'altra parte sia e debba essere così lo conferma l'esperienza del passato e del presente, quando ci è dato constatare come diverse e non certo irrilevanti disposizioni della stessa Costituzione siano tuttora inattuato. Sono già state ripetutamente citate dai colleghi del mio gruppo che mi hanno preceduto in questo dibattito e anche da altre parti politiche; *ad abundantiam* desidero ricordarle anche io. Basti quindi pensare all'articolo 39 della Costituzione sul riconoscimento giuridico dei sindacati, all'articolo 40 sulla regolamentazione dello sciopero, che non mi risulta il Governo abbia in animo di affrontare.

Noi liberali contestiamo quindi pregiudizialmente qualunque tesi che voglia sostenere la necessità di istituire l'ordinamento regionale per il solo fatto che esso è previsto dalla nostra Costituzione. Credo invece che qualsiasi principio o problema debba essere esaminato, modificato e risolto non prescindendo dalle condizioni, dal momento e dalle situazioni nelle quali esso deve inserirsi.

Credo fermamente soprattutto che non vi siano e non esistano principi immobili o validi in assoluto, al di fuori dell'eterno valore della libertà, e che le stesse procedure ed i mezzi per rendere storicamente attuato tale valore siano in continua evoluzione.

Noi dunque, nell'attuale realtà politica, sociale ed economica dell'Italia rifiutiamo le regioni da alcuni elevate al rango di mito:

le rifiutiamo, prima di tutto, non per puro spirito di opposizione, ma in una visione globale della nostra situazione e della nostra stessa ideologia. Le rifiutiamo e le combattiamo perché crediamo nell'unità politica e amministrativa del nostro Stato, al quale rivendichiamo le sue origini unitarie e liberali, anche se crediamo in un organico decentramento amministrativo, attuato però come noi abbiamo tante volte indicato, e cioè dando maggiore autonomia ai comuni, alle province, creando quei consorzi intercomunali e interprovinciali che sono ben altra cosa dell'autonomia regionale che ci viene proposta dai regionalisti di sempre e da quelli dell'ultima ora, da coloro i quali solo recentemente ed improvvisamente sono stati folgorati dalla ispirazione favorevole alle regioni.

A questo riguardo, prima di passare ad un esame dettagliato del problema in sé, credo sia doveroso da parte mia — anche se è già stato fatto da altri miei colleghi — analizzare, sia pure brevemente, i vari e diversi motivi che sono portati dai regionalisti a favore delle loro tesi, e che sono tutti, più o meno apertamente confessati; tranne uno che viene sistematicamente taciuto — e non a caso — mentre è il motivo più vero, il più fondato e il più drammatico.

Tra questi motivi, da parte di chi sostiene la necessità, l'urgenza di risolvere il problema regionale si evidenzia la necessità di rafforzare le autonomie locali, la opportunità di un maggiore decentramento per rendere più snello l'apparato burocratico, la necessità, anche, di costituire una autorità politica e amministrativa più vicina e più sensibile ai problemi locali; aggiungasi la malcelata volontà di creare nuovi centri di potere, di sottogoverno e, diciamo pure — per chiamare le cose con il loro vero nome — di malcostume politico.

Questi motivi, più o meno, sono quelli confessati. Ma il motivo ben più grave, che è stato taciuto, è quello che ha portato i comunisti, un tempo decisamente contrari all'ordinamento regionale, ad essere oggi tra i più accesi fautori delle regioni stesse. Al tempo della Costituente i comunisti si illudevano, infatti, di poter giungere al potere in uno Stato unitario e centralizzato, nel quale avrebbero avuto in mano le leve del potere (per cui, invece, uno Stato decentrato avrebbe loro tolto alcune parti del potere, che speravano di poter conquistare nell'insieme). Ma, una volta fuggate con il responso dell'elettorato questa possibilità e questa speranza, i comunisti hanno subito modificato

ed invertito la loro impostazione di massima antiregionalista e hanno invece intravvisto la possibilità di giungere al potere solo per la strada inversa e cioè dal basso, attraverso lo smembramento regionale, assaltando e impadronendosi delle autonomie locali. Questo è il vero motivo di fondo che ispira l'azione e la recente ideologia regionalista dell'estrema sinistra italiana, favorita, purtroppo, anche da partiti democratici che aderiscono oggi alle sue tesi e portano — non so se in buona o in mala fede — nuovi argomenti a sostegno delle stesse. Forse è superfluo a questo riguardo ricordare l'opposizione socialcomunista alle regioni e ai principi e alle tesi che venivano portati in loro favore nei primi anni di vita della rinata democrazia italiana.

Tutti certamente ricordano o conoscono la frase, divenuta ormai quasi storica, pronunciata dall'onorevole Nenni — l'attuale vicepresidente del Consiglio — contro le regioni, con la quale egli affermò che non voleva un'Italia in « pillole ». Ma oggi queste « pillole » mi sembra siano divenute improvvisamente gradite e gustose per l'onorevole Nenni che ne è, addirittura, divenuto il propagandista più zelante. La verità è, e lo ripeto, che in altri tempi i socialcomunisti speravano di giungere al potere con le elezioni nazionali e con l'azione di piazza e, in un caso o nell'altro, questo potere serviva loro centralizzato, intero, nulla escluso, con tutto il suo apparato. Ma gli entusiasmi si raffreddarono notevolmente, fino poi a spegnersi dopo le elezioni del 1948 quando, per la prima volta, si pesò e si misurò la forza elettorale dei vari partiti politici. Erano troppo pochi, allora, i socialcomunisti per realizzare il loro grande disegno che avrebbe dovuto portarli alla guida dello Stato, ma erano anche troppi per non rappresentare un pericolo e una seria preoccupazione per i partiti democratici. Di qui la revisione di molte posizioni, di qui l'opposizione di tutti i governi degli anni « cinquanta » alla istituzione dell'ordinamento regionale, di qui il cedimento dell'attuale Governo alle pressioni socialcomunistiche e di qui infine la nostra decisa battaglia contro una iniziativa che, a nostro avviso, sconfinava nel tentativo di mettere in crisi lo Stato e la nostra stessa democrazia. E sulla fondatezza di questa nostra posizione ci confortano del resto gli stessi atteggiamenti dei nostri avversari, che esaminerò più specificamente passando al merito del problema.

Cosa si intende prima di tutto per regione? A quali criteri si ispira il disegno di legge per individuare i limiti e i confini di queste entità che definisce regioni? Le regioni nelle

quali attualmente è diviso il nostro paese sono sorte in tempi assai lontani in base a molteplici criteri: criteri geografici prima di tutto, criteri economici subito dopo, determinati, in un passato ormai lontano, dalla produzione, dalle strutture economiche, dallo sviluppo e dal sottosviluppo di determinate aree all'interno del nostro paese; criteri storici, infine, determinati da tradizioni etniche, linguistiche, sociologiche.

Ma v'è da chiedersi: valgono ancora questi criteri geografici, economici, storici che determinarono nei secoli scorsi le suddivisioni tra regioni tuttora esistenti, o piuttosto il tempo trascorso, la dinamica e le mutate esigenze hanno creato nuove realtà, nuove entità e posto quindi anche nuovi confini territoriali dai quali non si può e non si deve prescindere?

Noi liberali siamo di quest'ultimo avviso e lo abbiamo dichiarato fin da quando proponemmo per il decentramento e le autonomie locali quella soluzione dei consorzi di province omogenee che — secondo una prassi deprecabile, ormai purtroppo consolidatasi, e che tanto cara è costata e costa al popolo italiano — non è stata tenuta in alcun conto da chi di dovere.

Noi siamo dunque contrari alle regioni così come il Governo ha inteso o intende realizzarle, per un triplice ordine di motivi: 1) per motivi politici; 2) per motivi economici; 3) per motivi morali. Tutti e tre, comunque, questi motivi hanno implicazioni politiche, essendo possibile non già esaminarli astrattamente e isolatamente, bensì alla luce e in rapporto al contesto storico-sociale su cui devono operare. Più precisamente, non sono, questi, principi dogmatici, ma piuttosto valutazioni sull'opportunità di una determinata affermazione e iniziativa. E credo di non andar errato se affermo che anche la stessa democrazia cristiana, fino a qualche tempo fa, era di questo avviso, se è vero che, pur avendo avuto essa la responsabilità del governo dal dopoguerra ad oggi, si è sempre ben guardata dall'affrontare l'argomento come invece oggi fa.

Né a questo riguardo può valere la tesi di coloro i quali vorrebbero prendere ad esempio l'esperienza positiva di altri paesi, dal momento che mi sembra assurdo pretendere lo stesso risultato da una operazione compiuta in realtà politiche, economiche e sociali tanto diverse. In uno Stato come il nostro, ancora alla ricerca di una vera sicurezza e stabilità democratica, con poteri centrali estremamente deboli, con un Governo sempre più incerto e tormentato, delle regioni che abbiano un

proprio parlamento, un proprio governo, che emanino proprie leggi, che dispongano di una propria finanza, di una propria amministrazione autonoma, financo di una propria polizia, non possono che contribuire ad un ulteriore, forse fatale indebolimento dei poteri centrali e conseguentemente al progressivo decadimento dello Stato, già di per sé assai vacillante.

Le sovrapposizioni legislative che si determinerebbero e i conseguenti contrasti che ne deriverebbero, specialmente in alcune materie quali l'agricoltura o l'urbanistica che sarebbero pressoché di esclusiva competenza regionale, provocherebbero inevitabilmente conflitti di competenza, incertezze del diritto, confusione, ristagni e paralisi dei quali certamente oggi il nostro paese non ha necessità. Tutto quanto ho detto subirebbe poi le nefaste conseguenze di un'exasperata politicizzazione, che è una delle cause principali dei tanti mali che affliggono il nostro paese, come già insegna l'esperienza delle amministrazioni comunali, provinciali e degli enti locali in genere.

Ma il nuovo ente regione, date le sue vaste dimensioni e i suoi ampi poteri, disporrebbe di una forza politica ben più consistente che non le attuali province e i comuni; di una forza politica, manovrata in realtà dai partiti, che si porrebbe come alternativa allo stesso Governo nazionale.

E a questo proposito desidero rinnovare ancora una volta la domanda che tante volte è stata da noi posta in questi ultimi anni e alla quale non si è mai data una risposta esauriente: come ritengono la maggioranza ed il Governo di poter risolvere la situazione che si verrebbe a determinare in alcune, e non poche, importanti regioni italiane, quali l'Emilia, l'Umbria e la Toscana, nelle quali, in base ai più recenti risultati elettorali, l'unica formula di governo, l'unica maggioranza che potrebbe formarsi è quella socialcomunista? Dovremo assistere in queste regioni alla consegna del cuore d'Italia al partito comunista italiano, forse convinti che il problema investa soltanto le autonomie locali, senza implicazioni politiche o conseguenze nazionali? O la democrazia cristiana ritiene — con la sua consueta superficialità — che, una volta approvato il disegno di legge oggi al nostro esame, che tra l'altro pone una precisa scadenza per indire le elezioni regionali, poi in realtà non si farà più nulla e il problema sarà rinviato *sine die*? Io non credo ad alcuna di queste cose, tanto meno credo all'ottimismo e alla superficialità della democrazia cristia-

na, e sono fermamente convinto che i comunisti, invece, sanno bene cosa vogliono e cosa faranno in quelle regioni nelle quali saranno in maggioranza e quindi al potere; ed ancor più convinto sono che purtroppo, una volta approvato questo disegno di legge, a ben poco serviranno i temporeggiamenti dell'onorevole Moro, essendosi spalancate le porte ad una operazione contro lo Stato e la democrazia che assai più difficilmente, onorevoli colleghi, potrà essere arrestata.

Vi sono poi i motivi d'ordine morale che giustificano e stimolano la nostra opposizione e sui quali non intendo soffermarmi, essendo a tutti nota la dolorosa esperienza compiuta là dove le regioni sono state costituite. È soltanto di ieri la consultazione elettorale siciliana, e molti di noi che colà si sono recati in quella occasione hanno potuto constatare *de visu* quali benefici sul piano della morale e del buon governo hanno potuto trarre la gente e la terra di Sicilia dal loro ente regione. Abbiamo visto, ad esempio, assessori regionali posti sotto accusa, altri censurati; abbiamo verificato di persona quali mezzi adoperano i partiti politici per governare le regioni, per mantenere il potere, per convincere l'elettorato. Con le regioni si creerebbero (la maggior parte di noi ne è convinta, anche se taluni non lo confessano) nuovi centri di potere indiscriminato, di deteriore sottogoverno, di corruzione dilagante, di malcostume politico, senza neppure la possibilità di efficaci controlli, che esistono invece nei confronti del Governo centrale e valgono, almeno in parte, ad evitare che si verifichi tutto quello che purtroppo da anni continua ad accadere a livello regionale. Non solo in Sicilia, infatti, ma anche in Sardegna e nel Friuli gli enti locali costituiti hanno ampiamente dato prova di che cosa siano capaci.

Infine, vi sono i motivi di ordine economico e finanziario che ci confortano nella nostra battaglia e che, seppure non possiamo considerare primari, neppure possiamo ignorare, ben conoscendo la drammatica situazione nella quale oggi si trova il bilancio dello Stato.

Molto si è discusso su questo argomento e molto ancora si discuterà, senza tuttavia trovare una concordanza, non sui principi (il che sarebbe anche comprensibile), bensì su dei dati di fatto, su delle cifre, su dei calcoli aritmetici che non muovano da ipotesi del tutto astratte, ma da previsioni fondate su esperienze concrete quali quelle delle regioni a statuto speciale già realizzate. Talché viene naturale porsi la domanda se sia

per semplice superficialità del Governo o per malizia dello stesso e dei suoi sostenitori che qui si sta da tempo dibattendo sul costo delle regioni che, secondo alcuni, dovrebbe ascendere a circa 220 miliardi l'anno, di cui soltanto 57 aggiuntivi; mentre secondo noi, in base a precise documentazioni, la spesa inerente al funzionamento dell'ordinamento regionale nel nostro attuale sistema politico e amministrativo dovrebbe ascendere a circa mille miliardi. La differenza tra queste previsioni è così macroscopica, onorevoli colleghi, che non può essere attribuita a semplici errori di calcolo o di impostazione, ad ottimismo o pessimismi di valutazione, bensì a preordinate manovre politiche che vogliono occultare, o quanto meno edulcorare, una evidente ed amara realtà.

Le nostre previsioni, com'è noto, si basano sullo studio fatto a suo tempo dall'Einaudi, attentamente e doverosamente modificato e aggiornato sulla scorta dei più recenti dati e delle più recenti esperienze. Le previsioni del Governo, invece, e in genere dei sostenitori dell'ordinamento regionale, si fondano, se pur con qualche riserva espressa anche dallo stesso Presidente del Consiglio in una sua recente esposizione programmatica, sul lavoro compiuto dalla commissione Tupini. Quali sono, dunque, le differenze fondamentali dei due elaborati, e quali, quindi, i motivi delle conclusioni tanto divergenti alle quali si è pervenuti? La commissione Tupini mosse dalla premessa che l'assolvimento dei compiti di cui lo Stato si dovrebbe spogliare per affidarli alle regioni non avrebbe, in linea di massima, comportato un aumento di spesa, per cui, all'aggravio finanziario facente carico alle istituende regioni per il mandato loro affidato, dovrebbe corrispondere una diminuzione, pressoché proporzionale, della spesa attualmente affrontata dallo Stato per le stesse funzioni. Cosicché, da un calcolo sommario delle spese attualmente sostenute dallo Stato per alcune sue funzioni, risulterebbe che il costo delle regioni a statuto ordinario ammonterebbe a circa 220 miliardi, di cui soltanto 57 aggiuntivi. La nostra previsione, invece, muove dalla premessa di quanto sono costate fino ad oggi le regioni a statuto speciale esistenti e da una valutazione complessiva del nostro sistema politico ed amministrativo, nel quale le regioni dovrebbero inserirsi. In base a queste premesse ed al calcolo che ne consegue, pur avendo tenuto conto ed avendo attentamente esaminato le varie ipotesi che si sono presentate in base alle diverse esperienze ed

in base alle diverse realtà delle regioni attualmente esistenti, risulta mediamente un costo complessivo delle regioni a statuto ordinario di circa mille miliardi l'anno.

Con ciò non pretendo certo di avere indicato una cifra di esattezza incontestabile o matematica, data l'inevitabile approssimazione che è insita in qualunque previsione voglia farsi in questa materia, ma ritengo di avere quanto meno delineato la via da seguire, le premesse da cui muovere per effettuare un calcolo preventivo tale che non abbia poi a determinare sorprese tali da minacciare tutta la finanza dello Stato.

Chi infatti di noi si sentirebbe responsabilmente di dichiarare che le attuali condizioni del bilancio dello Stato sono tali da poter affrontare l'onere conseguente al costo delle regioni a statuto ordinario, se esso fosse, come a mio avviso e non soltanto a mio avviso, sarà, dell'ordine che noi abbiamo presentato? Chi, conoscendo il *deficit* del bilancio dello Stato, degli enti locali, degli enti previdenziali, può considerare favorevolmente un ulteriore onere annuo di circa mille miliardi improduttivi assorbiti dalle regioni? Chi, in una situazione economica e sociale quale quella italiana di oggi, ammesso che esistano somme disponibili di questa entità, che a me e non soltanto a me non risultano, non saprebbe destinarle per fini diversi più utili, più produttivi, più richiesti e sentiti dal paese? Ma signori del Governo e onorevoli colleghi, credete veramente nei grandi benefici che deriverebbero al nostro popolo dal decentramento amministrativo che andate predicando e nella grande aspettativa degli italiani per la iniziativa che state per prendere?

La retorica di queste mie domande è troppo evidente per continuare, così come è evidente l'ambiguità di atteggiamento della maggioranza, che forse si illude, con frasi sfruttate e affermazioni generiche, di nascondere una realtà ormai ben chiara non solo a noi, ma a tutto il popolo, che ha imparato, purtroppo a sue spese, a capire queste cose.

Ma di fronte alla vostra ambiguità, al vostro vano tentativo di nascondere ai vostri stessi occhi gli aspetti di una lampante realtà, sta invece il coerente atteggiamento — lo devo riconoscere — della parte comunista, che avete al vostro fianco in questa occasione, che vi sostiene e vi incoraggia perché, attraverso l'approvazione di questo disegno di legge e di quelli che inevitabilmente dovranno ad esso seguire, colleghi della maggioranza e signori del Governo, voi offrite la vostra collaborazione e vi rendete corresponsabili nel

creare l'arma e la possibilità per aprire una dolorosa ferita nel nostro ordinamento democratico, nel nostro sistema economico, nello spirito unitario del paese. (*Applausi*).

#### Presentazione di un disegno di legge.

BOSCO, *Ministro del lavoro e della previdenza sociale*. Chiedo di parlare per la presentazione di un disegno di legge.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

BOSCO, *Ministro del lavoro e della previdenza sociale*. Mi onoro presentare il disegno di legge:

« Norme per l'accertamento dei lavoratori agricoli aventi diritto alle prestazioni previdenziali e per l'accertamento dei contributi unificati in agricoltura ».

PRESIDENTE. Do atto della presentazione di questo disegno di legge, che sarà stampato, distribuito e trasmesso alla Commissione competente, con riserva di stabilirne la sede.

#### Si riprende la discussione.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Sponziello. Ne ha facoltà.

SPONZIELLO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole rappresentante del Governo, si manifesta in sostanza in questo dibattito un conflitto tra un asserito ed immutevole principio, da una parte, e la realtà che quel principio contrasta ed avversa, dall'altra. Da una parte, i fautori delle regioni, rispondendo alle contestazioni che loro vengono mosse dagli oppositori, non fanno altro che richiamarsi ad un motivo assiomatico, pregiudiziale: la Costituzione prevede le regioni, *ergo* le regioni si devono fare.

La realtà sembra invece soccorrere le tesi di noi oppositori intransigenti e se mi si consente, coerenti in tema di antiregionalismo, perché, alla luce delle esperienze acquisite con le regioni a statuto speciale, non vi è proprio da illudersi che l'ordinamento regionale possa stimolare o abituare all'assunzione di rigide responsabilità civiche per una sana amministrazione.

La cruda e amara realtà alla quale noi ci richiamiamo è troppo nota perché io debba passare in rassegna tutti gli aspetti negativi dell'esperienza regionale. È una realtà che avversa il principio; e, se è vero che la Co-

stituzione deve essere rispettata, è altresì vero che, come ogni altra legge dello Stato, può anche essere modificata, come è esplicitamente previsto, del resto, dall'articolo 138 della Costituzione stessa.

La realtà condanna i fautori ad ogni costo delle regioni, sottolineando quanto sia (mi si scusi il termine che non vuole comunque essere offensivo) ipocrita il richiamo al precetto costituzionale: infatti, è facile dimostrare che i fautori delle regioni che si richiamano in via pregiudiziale e assiomatica al rispetto del precetto costituzionale, sono proprio coloro che disattendono tante altre norme e principi della stessa Costituzione.

Non starò a ricordare le ripetute violazioni del primo comma dell'articolo 81, relativo all'approvazione annuale dei bilanci e del rendiconto consuntivo presentati dal Governo; non starò a ricordare il principio, contenuto nello stesso articolo, in materia di copertura delle spese: è recentissima la decisione della Corte dei conti (che ha emesso anche una ordinanza di rimessione alla Corte costituzionale per stabilire responsabilità anche di carattere penale), secondo la quale alcune spese di taluni capitoli del bilancio non potevano e non possono essere approvate, il che pone in discussione anche il bilancio che prossimamente verrà al nostro esame. Non starò a ricordare l'articolo 94 della stessa Costituzione, che sembra non esistere, dal momento che così spesso i governi nascono e muoiono fuori del Parlamento, essendo i partiti che decidono la loro vita. Non starò a ricordare — in proposito si è svolta anche una discussione — gli articoli 39 e 40 della Costituzione, che ancora attendono di essere attuati attraverso la emanazione delle leggi, da noi tante volte sollecitate, regolatrici della contrattazione sindacale e del diritto di sciopero. È chiaro, pertanto, che solo apparentemente, solo formalmente i sostenitori della regione possono avere ragione quando si richiamano al precetto costituzionale. Ecco quindi che, mentre la realtà e l'esperienza, che negano validità e utilità alle regioni, soccorrono le nostre tesi di intransigenti e coerenti oppositori delle regioni stesse, solo formalmente il principio sembra essere dalla vostra parte. Senza contare che non sempre gli odierni fautori delle regioni sono stati ad esse favorevoli. Sono fatti noti: è bene comunque passarli rapidamente in rassegna per avere il quadro completo della situazione. Il trasformismo caratterizza in materia l'atteggiamento di alcuni fra i partiti che oggi sono fra i più accaniti sostenitori della riforma regionale. Chi non

ricorda o non ha letto che all'epoca della Costituente, l'onorevole Vinciguerra, per il partito socialista, ebbe ad affermare: « Tranne che per la Sicilia ed in forma minore per la Sardegna noi non abbiamo sentito dalle popolazioni italiane e tanto meno dalle meridionali invocare questa pericolosa riforma, questa creazione dell'ente destinato inevitabilmente a far concorrenza allo Stato nazionale ». Si chiedeva allora il responsabile dello stesso partito socialista: « Dov'è l'urgenza? Dov'è la necessità di questa riforma? ». Ed aggiungeva: « C'era in Italia una vecchia tradizione repubblicana delle autonomie, la quale aveva una ragion d'essere quando era in corso la lotta con la monarchia; ma quando la monarchia è tramontata con il 2 giugno e, attraverso le riforme repubblicane, si spianò la via alle riforme dell'amministrazione non si comprende questo attaccamento ad una tradizione letteraria che è soltanto un residuo ».

Gli faceva eco lo stesso segretario del partito socialista, oggi vicepresidente del Consiglio, onorevole Nenni; egli affermava non soltanto, come ha dichiarato poc'anzi l'onorevole Leopardi Dittaiuti, che non si doveva vedere l'Italia ridotta in pillole, ma altresì testualmente: « Ciò che a noi democratici e socialisti appare pericoloso e ciò che al paese rischia di riuscire nefasto sono le regioni ».

Continuando a passare in rassegna coloro che oggi sono fautori dell'ordinamento regionale soltanto per motivi politici e non per intima convinzione sulla funzionalità e l'utilità dell'istituto, ci si accorge che lo stesso ministro in carica, già socialdemocratico, onorevole Preti, dichiarava allora « davvero imprudente creare oggi un sistema amministrativo del tutto nuovo, fondandolo sull'ente regione, il quale non ha precedenti storici in Italia e di cui neppure la recente esperienza ha dimostrato la vitalità ».

Il partito comunista — lo sappiamo tutti — attraverso la parola di un suo autorevole esponente dell'epoca, l'onorevole Gullo, denunciava i pericoli dell'istituzione delle regioni affermando: « Come può concepirsi uno Stato che viva la sua vita in continuo contrasto, in continua battaglia con le regioni del proprio paese? ».

A quell'epoca, infatti, attesa la fedeltà ai principi di dirigismo e di pianificazione che rappresentano poi la sostanza, il contenuto del comunismo, non tornava evidentemente utile al partito comunista, per il conseguimento dei propri obiettivi, la divisione del territorio nazionale in regioni dotate di autonomia legislativa. L'evolversi delle situazioni, l'esperien-

za negativa delle regioni a statuto speciale, specie in tema di etica di amministrazione, che ha concorso indubbiamente a minare e a disgregare l'unità dello Stato, la consapevolezza della possibilità concreta di governi regionali socialcomunisti nell'Emilia, nella Romagna, in Toscana e nell'Umbria, hanno portato il partito comunista a quel mutamento di opinione che tutti quanti conosciamo, sicché oggi è sotto la loro pressione che i socialisti si muovono per chiedere all'alleato democratico cristiano di attuare questa parte degli impegni di governo.

In definitiva, dei partiti oggi fautori delle regioni si può dire che solo il partito democratico cristiano, pur avendo abbandonato le originarie posizioni federalistiche, si sia dimostrato coerente nel sostenere il principio del decentramento regionale. Ma non sono poche le perplessità che in tutti questi anni sono emerse anche in seno al partito di maggioranza relativa. Basterebbe ricordare il discorso di apertura della campagna elettorale del 1958 all'Adriano di Roma dell'allora segretario nazionale, il quale su questo tema pose l'accento dimostrando per lo meno la pericolosità delle regioni. Basterebbe ancora ricordare quanti uomini pensosi in seno alla stessa democrazia cristiana hanno fatto da freno in questi anni avvedutamente, responsabilmente alla traduzione in legge di questo principio costituzionale.

Dovrebbero prevalere quindi le realistiche considerazioni che soccorrono le nostre tesi di oppositori; non si può fare a meno di meditare, onorevoli colleghi, oltre che sulla costituzione di regioni, certamente controllate o controllabili dai socialcomunisti, anche sulla possibilità di conflitti legislativi tra Stato e regione, tra regione e regione; sull'aggravarsi della carenza di certezza del diritto e sui privilegi che finirebbero con lo stabilirsi in virtù di legislazioni differenziate; sulle pretese di interventi finanziari dello Stato, e quindi sulla distrazione di somme che potrebbero essere impiegate molto meglio e più organicamente sul piano nazionale; sui favoritismi in tema di assunzioni secondo la tessera di partito che (è inutile farsi illusioni) finirebbero con l'uccidere quei residui di libertà politiche che vi sono ancora in Italia; sul dilagare della corruzione e su tanti e tanti altri aspetti negativi che, pur se valutati isolatamente, ammoniscono circa la pericolosità della realizzazione dell'istituto regionale. Tanto più che un sereno esame delle cause per cui nacque il regionalismo dovrebbe dimostrarne, se non la inutilità, certo l'inattualità; infatti, quando più di

un secolo fa il problema si affacciò, si affermò sul piano sociale come possibile soluzione dell'annoso problema del Mezzogiorno. La « questione meridionale », sotto la spinta di rivendicazioni, di speranze e di attese, sollecitava una soluzione che lo Stato unitario del tempo dimostrava di non essere all'altezza di offrire.

La questione di fondo, quindi, era rappresentata da un problema sociale che compendia tutte le rivendicazioni del mondo proletario italiano. Il regionalismo, in sostanza, nasceva (anche se si inserirono poi altre ragioni e altri scopi, soprattutto da parte dei democristiani dell'epoca) come denuncia dell'urgenza di una elementare giustizia nella produzione e distribuzione della ricchezza; nasceva cioè in nome di una esigenza che andava al di là dei limiti stessi della regione, perché il motivo di fondo che lo determinava rimaneva sempre un problema generale, qual è quello del contrasto e della lotta tra le forze economiche e politiche, che caratterizza sempre ogni società e ogni tempo.

Sotto un certo profilo, quindi, e non credo di scarso rilievo, insistere oggi nel volere ad ogni costo le regioni può significare anche, tra l'altro, ammettere che il vostro ventennio non ha risolto affatto l'annosa « questione meridionale », dopo tutti gli sbandieramenti e le esaltazioni di attività, di opere, di provvedimenti, nonostante i quali noi sappiamo bene che lo squilibrio tra Italia meridionale e Italia settentrionale, anziché annullarsi, si è aggravato.

La realtà alla quale noi ci richiamiamo, quindi, dovrebbe indurre a modificare il principio costituzionale al quale si rifanno i fautori delle regioni. Ognuno degli argomenti accennati, se approfondito, sconsiglierebbe, soprattutto in questo periodo, l'istituzione delle regioni e ognuno di tali motivi mette ancor più in risalto che soltanto esigenze politiche, soltanto la necessità politica del trasformista partito socialista di presentarsi alle prossime consultazioni elettorali con qualche realizzazione, spinge la Camera a questo dibattito alla vigilia delle elezioni stesse.

D'altra parte, se si è tardato venti anni prima di accingersi a dare vita alle regioni e proprio da parte di quei partiti che alla Costituente contribuirono ad inserire nella Costituzione l'ordinamento regionale, vuol dire che qualche motivo vi deve pur essere stato. Per cercare tale ragione credo che bisognerebbe rifarsi ai timori e alle speranze che caratterizzarono reciprocamente le parti in lotta durante la battaglia politica in Italia

dalla Costituente alle elezioni del 18 aprile 1948.

In sede di Costituente, sostanzialmente, democristiani e socialcomunisti addivennero ad un compromesso. I primi, rinunciando alle loro tesi federaliste, come ho detto, ripiegarono sull'ordinamento regionale, nella speranza di poter condizionare dalla periferia, in caso di eventuale vittoria elettorale delle sinistre, i vincitori. I secondi, allora in via di principio contrari alle regioni, acceperono al compromesso, nella convinzione che in caso di vittoria dei democristiani sarebbe stato sempre possibile utilizzare la regione come ostacolo nei confronti di chi voleva governare dal centro.

Conseguita la maggioranza assoluta ed eliminata dalla compartecipazione al potere la sinistra, la democrazia cristiana pensò bene di non attuare una riforma che, pur se dettata da precise norme costituzionali, rappresentava sempre un rischio ed una incognita. Si invertirono, quindi, le posizioni. La conquista del potere assoluto o quasi da parte della democrazia cristiana indusse le sinistre, inizialmente — non dimentichiamolo — ostili alle regioni, ad impugnare esse stesse l'arma del regionalismo per insidiare o indebolire, almeno nelle intenzioni, la democrazia cristiana nel suo potere. E in questa altalena di posizioni e di interessi la spiegazione del perché per tanti anni lo stesso partito democristiano, pur senza rinnegare la sua tradizione programmatica, ha evitato di attuare l'ordinamento regionale: non poteva sfuggire e non sfugge che non si governa seriamente da Roma un'Italia divisa in tanti parlamenti e tra tante diverse legislazioni.

E allora vi è da chiedersi: se per tanti anni il partito di maggiori responsabilità ha rinviato l'attuazione del disposto costituzionale per non dare armi nelle mani dei comunisti, oggi che sotto la spinta del partito socialista, alleato di governo, pressato a sua volta, come tutti sappiamo, dal partito comunista, la democrazia cristiana cede e le regioni cominciano a profilarsi come una possibile realtà, abbiamo o non abbiamo ragione noi, che ideologicamente e coerentemente siamo stati e siamo sempre ostili all'istituto della regione, quando ricordiamo agli italiani che l'istituzione delle regioni, oltre ai tanti aspetti negativi, rappresenta il migliore regalo che si possa fare proprio all'estrema sinistra?

Certo, mi rendo conto che l'attuazione delle regioni, dopo tanti meditati indugi, rappresenta la logica della politica del centro-

sinistra. E anche i liberali, un tempo favorevoli alle regioni, poi convertitisi all'antiregionalismo, si devono assumere una parte delle responsabilità. Non va infatti dimenticato che gli indugi nell'attuazione delle regioni furono rotti con una certa serietà di intenti dal Governo Fanfani delle « convergenze », dopo gli avvenimenti del luglio 1960; quel Governo, che vedeva i liberali in collaborazione con i fautori (senza mistero allora) dell'apertura a sinistra, ebbe ad insediare la commissione presieduta dal senatore Tupini, della quale era componente anche un rappresentante del partito liberale; commissione che, pur criticando la legge n. 62 del 1953 sul funzionamento e la costituzione degli organi regionali, finì col dare di essa un giudizio favorevole, segno evidente della volontà politica di quel Governo — di cui, ripeto, i liberali facevano parte — di portare avanti la realizzazione dell'ordinamento regionale. Tale volontà oggi si manifesta più concretamente con il disegno di legge al nostro esame.

Ed anche il sistema di legiferare in questa materia, onorevoli colleghi, non può non destare le maggiori preoccupazioni; pur di aderire alle pressanti richieste dell'alleato socialista, anziché procedere attraverso una visione seria ed organica della riforma regionale, ci si avvia a realizzare la riforma stessa — mi sia consentito di dirlo — con metodo il più approssimativo possibile.

Nessuno può opporre argomenti validi al nostro rilievo sul fatto che nell'ordine naturale delle precedenze occorreva preparare e presentare prima la legge costitutiva delle regioni, poi quella finanziaria e infine quella elettorale. Si può affermare senza tema di smentita che gli impegni di legiferare in tema di regioni sono andati scadendo con il tempo, fino ad arrivare alle decisioni odierne che ci impegnano ad esaminare il presente disegno di legge e sono la migliore dimostrazione della superficialità e del pressapochismo che caratterizzano l'attività legislativa del centro-sinistra.

Vale ricordare che nella prima legislatura, affrontandosi il problema della costituzione e del funzionamento degli organi regionali, fu ritenuto che si dovesse contemporaneamente aggiornare ed adeguare il testo unico della legge comunale e provinciale proprio perché fu avvertita la necessità, per dare vita alle regioni a statuto ordinario, di rivedere le norme relative al funzionamento degli enti locali minori, ai quali, secondo il disposto della Costituzione e della legge le regioni dovranno delegare la massima parte delle loro

funzioni amministrative e sui cui atti le regioni stesse dovranno esercitare controlli di legittimità e di merito.

Uguualmente nella seconda e nella terza legislatura si affermò sempre che per dare vita alle regioni a statuto ordinario occorreva approvare prima una organica legge sull'ordinamento finanziario delle regioni. Alla fine della scorsa legislatura il Governo dell'epoca assicurò che erano in corso di elaborazione, in quest'ordine, il disegno di legge sulla finanza regionale, il disegno di legge recante modifiche alla legge n. 62 del 1953 sulla costituzione e il funzionamento degli organi regionali, quello di revisione della legge comunale e provinciale, la legge-cornice relativa all'agricoltura, la legge-cornice relativa all'urbanistica, le modifiche al progetto di legge per le elezioni regionali, che come vedete occupava l'ultimo posto.

Ancora successivamente, se i ricordi sono esatti, si abbandonò questo intento di procedere in modo più o meno organico. Infatti lo stesso Governo fece sapere che il programma per realizzare le regioni si articolava nel modo seguente: legge di modifica della legge n. 62 del 1953, legge-quadro per il personale, legge-quadro sulle funzioni delle regioni in tema di circoscrizioni comunali, legge finanziaria, ultima sempre la legge elettorale. Ancora un passo indietro ed eccoci all'esame del disegno di legge elettorale che rappresenta la chiara volontà del Governo di eludere, in modo che gli italiani non ne siano a conoscenza, il pesante problema del costo delle regioni.

Crediamo sia doveroso a questo punto trattare anche questo aspetto, perché si tratta di un costo che la nazione, almeno in questo momento, non può sopportare. Sono centinaia e centinaia i miliardi occorrenti per dare vita e consentire il funzionamento delle regioni a statuto ordinario. Io non voglio risalire molto indietro nel tempo, però l'autorità in tema di economia dell'ex Presidente della Repubblica, il compianto senatore Einaudi, credo che sia fuori discussione, tranne che voi non vogliate richiamarvi ad Einaudi quando vi fa comodo e trascurarlo quando non vi fa comodo. Lo stesso Presidente della Repubblica Einaudi, in un noto studio, che si riferiva agli anni 1954-55, sul costo delle regioni, parlò di una cifra oscillante tra i 328 e i 1.305 miliardi di lire, cifra che, naturalmente, è rapportata al valore della lira in quell'epoca. A tali conclusioni giunse prendendo a parametro le varie regioni a statuto speciale e valutando sia le spese per la pro-

pulsione economica e sociale delle regioni, sia il trasferimento alle regioni delle entrate fiscali. Tale onere si aggiungeva a quello sostenuto in via normale dallo Stato. La commissione Tupini — per non allontanarci troppo dallo studio del senatore Einaudi, sulla cui autorità in tema di finanza e di economia credo che dovremmo essere tutti d'accordo — nominata con decreto 29 agosto 1960 e composta dai rappresentanti di tutti i partiti, eccetto i rappresentanti del partito comunista e i rappresentanti di questo settore politico, concludeva, sotto l'aspetto finanziario, che il costo « aggiuntivo » per tutte le regioni, compreso il Friuli-Venezia Giulia era di 57 miliardi di lire, che sommati alle spese « trasferite » (163 miliardi) davano un ammontare di 220 miliardi. Basta leggere però la relazione Tupini, tutta costellata di riserve e di approssimazioni (cito soltanto un periodo: « di indagini non facili per la non perfetta coincidenza delle enunciazioni delle materie elencate nell'articolo 117 e per la pratica impossibilità di effettuare con sufficiente precisione una ripartizione delle spese nelle singole regioni materia per materia ») per comprendere come, discostandosi dal costo indicato da Einaudi, quella commissione dovette operare per mero calcolo politico per non allarmare i cittadini tutti (dato che alla fine saranno essi ed essi soltanto a dover sopportare l'intero costo delle regioni). Ricordo anche che in quell'epoca un quotidiano romano, *Il Messaggero*, in data 27 maggio 1964 rese nota l'esistenza di una lettera del ministro del tesoro, onorevole Colombo, al Presidente del Consiglio onorevole Moro, lettera nella quale si suggeriva un rinvio di alcuni impegni programmatici tra i quali quello relativo alle regioni, perché considerate troppo costose. La direzione del partito socialista chiese, in quella occasione, la conferma che il programma governativo sarebbe stato rispettato e il prevalere di valutazioni politiche fece dare assicurazioni che anche le regioni sarebbero state realizzate, mentre l'onorevole Colombo, ovviamente, smentì l'esistenza della sua lettera; ma le smentite — lo sappiamo un po' tutti — in politica notoriamente confermano la sostanza delle voci e la sostanza era lì, come lo è oggi, ad ammonire tutti sull'enorme costo delle regioni a statuto ordinario.

Che le preoccupazioni del ministro del tesoro dell'epoca fossero vere, fossero fondate e fossero state effettivamente espresse, nonostante la smentita, lo si rileva dal fatto che di lì a poco, il 30 ottobre 1964, il Presidente del Consiglio onorevole Moro sentì la necessità di

affidare a un comitato tecnico il compito di accertare, sotto la presidenza del presidente della Corte dei conti, Carbone, gli oneri derivanti alla pubblica finanza dall'attuazione dell'ordinamento regionale.

Il comitato tecnico consegnò la sua relazione il 2 febbraio 1966, ma tale relazione non è stata mai distribuita ufficialmente alla Camera, sicché la Camera ufficialmente non ne è a conoscenza. Le vogliamo comunque guardare queste cifre riportate nella relazione del suddetto comitato tecnico, che fu voluto e creato dal Governo di centro-sinistra e annunciato qui alla Camera dal Presidente del Consiglio onorevole Moro? Noi ne siamo a conoscenza. Non è poi difficile, anche se ufficialmente non viene distribuita ai parlamentari come sarebbe doveroso, avere una copia della relazione Carbone e citare i dati in essa contenuti. Ma i dati devono essere portati a conoscenza della pubblica opinione, a meno che questi dati sono il frutto della nostra fantasia. Però ce lo deve dire e, dicendocelo, deve anche depositare l'originale o la copia autentica della relazione Carbone.

Da tale relazione risulta che le somme occorrenti per le prime elezioni, qualora si tratti di elezioni di primo grado, ammonterebbero a lire 17.094 milioni, e trattasi di spesa interamente aggiuntiva; le spese di primo impianto ammontano a lire 3.885,7 milioni, spese suscettibili di aumento — aggiunge la relazione — ove le regioni decidano di costituire comitati di controllo in sede circondariale; le spese da considerare a parte per i bilanci regionali ammontano a un totale aggiuntivo di lire 115 milioni.

La relazione in questione passa poi ad esaminare le spese rientranti nei bilanci regionali, prevedendo per le operazioni elettorali la spesa di lire 4.273,5 milioni; per gli organi elettivi, lire 3.824 milioni; per il personale, lire 9.381 milioni; per organi di controllo, lire 1.572 milioni; per spese di funzionamento, lire 9.624,4 milioni; e, se non si vuole continuare nei dettagli e se si vuole sintetizzare la relazione Carbone, ne risulta che la spesa media per le regioni nel primo quinquennio di funzionamento è pari a 473,2 miliardi.

Di tale spesa, quella aggiuntiva varia da 104 a 193 miliardi. Per contro la spesa sostitutiva potrebbe oscillare da 368,4 a 280,2 miliardi.

Vi è da chiedersi allora se la nostra economia possa assumersi impunemente questo altro grave fardello che è dato dal costo non indifferente che bisogna sostenere per la crea-

zione delle regioni a statuto normale. Certo, non fa meraviglia che il centro-sinistra, dalla spesa facile e dall'indebitamento sempre più disastroso, chiuda gli occhi per non vedere questo aspetto sostanziale e negativo.

Già con la stessa politica di piano, in relazione all'argomento che trattiamo, il centro-sinistra ha dimostrato la facilità con cui sperpera il pubblico denaro e l'inutilità di certe iniziative e impostazioni. Quando infatti si invitarono le regioni a predisporre piani che valessero come indicazione delle esigenze regionali e dei mezzi per farvi fronte, nel quadro del piano nazionale, in attuazione di tali direttive il Governo ebbe a nominare, per le 15 regioni da istituire, altrettanti comitati regionali per la programmazione che hanno predisposto o stanno predisponendo schemi di sviluppo regionale. Il costo e le spese di questi comitati non sono indifferenti. Ebbene, l'esperienza sta dimostrando che trattasi di spese indubbiamente inutili, perché i predisposti o predisponendi piani regionali sarebbero serviti, se fossero stati approvati prima del piano nazionale; se, in altri termini, gli artefici del piano nazionale avessero potuto tenerne conto in sede di redazione del programma. Ma quando invece i piani regionali seguono, anziché precedere, il piano nazionale, e quando è noto che lo stesso piano nazionale non può essere modificato senza alterare le sue linee, la sua impostazione, la sua stessa realizzabilità, è evidente che si tratta soltanto di velleità e di spese superflue. Che se poi, come è stato affermato, i programmi regionali non potranno configurarsi se non (cito testualmente quanto ebbe a dire il Governo), « come componenti funzionali delle linee di sviluppo economico stabilite dal programma nazionale e quindi dovranno assumere il valore e la denominazione di piani di intervento », è di tutta evidenza che, non potendo essi concorrere a determinare gli orientamenti dello sviluppo economico, sarebbe questa un'altra valida ragione per non fare le regioni. Tanto più che il costo di queste, che graverà alla fine sulla collettività nazionale, comincia già ad essere rilevante ancora prima della loro costituzione: perché non è senza notevoli spese che vengono preparati dai comitati regionali quegli schemi di sviluppo regionale che — come abbiamo rilevato — lungi dal poter concorrere a determinare gli orientamenti dello sviluppo economico, saranno di nome e di fatto semplici piani di intervento.

La confusione (mi sia consentito, onorevoli colleghi), il pressapochismo, la superficia-

lità nell'affrontare siffatto argomento caratterizzano, a nostro avviso, l'azione dei fautori delle regioni ad ogni costo. Rammentiamo a tal proposito — ed a riprova — che quando l'onorevole Fanfani si presentò alla Camera per esporre, a suo tempo, il programma di centro sinistra del suo Governo (perché ho ricordato che fu a quell'epoca che in sostanza si ruppero per la prima volta gli indugi e si mise in movimento nuovamente con un certo realismo il carrozzone delle regioni), quando — dicevo — l'onorevole Fanfani si presentò alla Camera per esporre il programma di centro-sinistra e parlò delle regioni, ad un collega del nostro gruppo, all'onorevole Almirante, che, interrompendolo, ebbe a chiedergli come egli avrebbe potuto pensare di coordinare con l'istituzione delle regioni in tutta Italia il programma economico di sviluppo nazionale, che è poi il programma tutto del centro sinistra, l'onorevole Fanfani disse che l'onorevole Almirante sbagliava perché, proprio dando luogo alle regioni e alla riforma regionale in tutta Italia, si sarebbero potuti elaborare piani di sviluppo i quali, coordinati, avrebbero dato luogo al programma economico nazionale. Si affermarono cioè principi e concetti che la realtà ha smentito pienamente e clamorosamente.

Sicché, sulla base di tutti questi elementi ricordati e rappresentati, sia pure in sintesi, riteniamo di poter affermare che l'istituzione delle regioni è non solo un errore politico, ma anche un pesante fardello che farete gravare sulle spalle del contribuente italiano.

Vi è veramente da chiedersi: ma come. onorevole sottosegretario, quando tante categorie di diseredati (e vediamo che a volte invadono anche le piazze con manifestazioni dinanzi alla Camera ed al Senato), siano essi gli invalidi, siano essi i mutilati, chiedono, gettano sul tavolo della discussione una loro esigenza di vita, il Governo si trincerò dietro le difficoltà economiche; e poi, relazione Carbone alla mano, si dovrebbero spendere centinaia di miliardi per questa follia regionale sol perché un principio della Costituzione lo dice, quando ben altri principi della Costituzione voi mettete da parte, se non addirittura calpestate. Eppure — e mi spiace che il ministro Bosco sia andato via poc'anzi — il Governo aveva assunto l'impegno — lo ricordo benissimo — di aumentare le pensioni. Giunti alla scadenza il ministro Bosco, per il Governo, si trincerò dietro le necessità di bilancio, dietro difficoltà di carattere finanziario. Non si concede l'aumento ai pensionati,

un aumento anche minimo per esigenze di vita, però si dovrebbero reperire con facilità i centinaia di miliardi richiesti dalla istituzione delle regioni come risulta dalla relazione Carbone. Come è possibile continuare in questo modo? Il collega Galdo ha parlato poco fa della situazione di Napoli: noi potremmo parlare di quella di Roma. Vorrei ben vedere cosa accadrebbe con l'istituzione della regione a Roma dove il comune ha già mille miliardi di deficit. Scrive il sindaco di Roma al ministro del tesoro che gli servono 30 miliardi altrimenti si avrà la paralisi capitolina, e nonostante ciò volete creare ugualmente la regione Lazio, pur trovandosi Roma, che di tale regione sarà il capoluogo, nella disastrosa situazione che tutti conoscono.

Tutto ciò, onorevoli colleghi, non è serio. L'elenco potrebbe continuare a lungo: le scuole si trovano nelle condizioni che tutti conosciamo, non ci sono aule, si fanno tre turni per potervi mandare i ragazzi, le aule d'inverno non sono riscaldate, però si trovano centinaia di miliardi per costituire le regioni. Ma come? Siamo di fronte al più completo dissesto di tutti gli enti mutualistici, gli ospedali non percepiscono da essi quello che debbono avere, i medici sono in sciopero, così i farmacisti, tutto è in stato di disordine, un malessere sociale serpeggia ovunque e voi fate le regioni.

Onorevoli colleghi, può sembrare una facile battuta ma in realtà si tratta di una amara considerazione. Sapete cosa finiscono con il rappresentare le regioni? Credo di aver letto qualche accenno in proposito, non saprei più dove. Le regioni — se voi le farete — rappresentano per il popolo italiano un'alluvione annuale come quella che si è abbattuta su Firenze.

E in definitiva i conti tornano. Il Presidente del Consiglio, infatti, dopo l'alluvione che si abbattè su Firenze, parlando alla televisione di fronte a 10-15 milioni di telespettatori disse che i danni che erano derivati all'Italia si aggiravano sui 500 miliardi. Per coprire tali danni — e personalmente ritengo che essi superino i 500 miliardi, dato che molte opere d'arte andate perdute non hanno prezzo — fu fatto appello alla solidarietà nazionale, aumentando il prezzo della benzina, aumentando l'imposta complementare e aumentando anche (è stato detto per un anno, ma noi sappiamo che quando si dice così il provvedimento è quasi sempre definitivo), l'imposta di successione del 10 per cento. Ora, considerando che il costo delle regioni,

secondo la relazione Carbone, ammonterebbe a circa 500 miliardi, in tal modo voi, praticamente, regalate all'Italia un'alluvione all'anno. Se ritenete che l'economia italiana sia in condizioni di sostenere un così gravoso onere, fate pure le regioni, ma sappiate che vi assumete una grandissima responsabilità. Che se, poi, l'aver dato la precedenza alla legge elettorale regionale che, in un quadro organico, avrebbe dovuto seguire la legge istitutiva delle regioni e la legge finanziaria ha solo il significato di un'attuazione puramente formale degli impegni programmatici, tanto per concedere ai socialisti la possibilità di sbandierare tale realizzazione come il frutto della loro partecipazione al Governo nel corso delle prossime competizioni elettorali, allora lasciatemi dire che in tal caso ancora più grave è la responsabilità della maggioranza, che si diletta a perdere e a far perdere tempo prezioso mentre tanti altri gravi problemi attendono una soluzione.

L'esame di questa legge, che la maggioranza ha imposto, è tra l'altro la dimostrazione, consentitemi di dirlo, di una scarsa, se non pessima, funzionalità del Parlamento: se noi volessimo legiferare sul serio, onorevoli colleghi, dovremmo affrontare la discussione dei numerosi provvedimenti che sono pervenuti alla Camera, dopo essere stati approvati dal Senato, e che sono circa un centinaio, in modo da rendere utile e fattivo il lavoro dell'altro ramo del Parlamento. Noi invece teniamo fermi quei numerosi provvedimenti di legge, che investono interessi e aspettative di tanti cittadini, di tante categorie, pur sapendo che la legislatura è al suo termine e che essi non potranno più essere approvati da questo ramo del Parlamento, e perdiamo tempo ad approvare una legge che nella migliore delle ipotesi, a voler tutto considerare, anche se sarà approvata dalla Camera e dal Senato, resterà inoperante. Trattasi di un disegno di legge, quello al nostro esame, giuridicamente intempestivo e proceduralmente sbagliato, oltre che economicamente dannoso per gli interessi del paese. (*Applausi a destra*).

PRESIDENTE. Il seguito della discussione è rinviato ad altra seduta.

#### Annunzio di interrogazioni.

FRANZO, *Segretario*, legge le interrogazioni pervenute alla Presidenza.

**Ordine del giorno della seduta di domani.**

PRESIDENTE. Comunico l'ordine del giorno della seduta di venerdì 22 settembre 1967, alle 10:

1. — Interrogazioni.

2. — *Svolgimento delle proposte di legge:*

AMENDOLA PIETRO ed altri: Provvedimenti per il completamento della ricostruzione delle zone colpite dal terremoto dell'agosto 1962 (4104);

STORCHI ed altri: Norme sull'istruzione professionale dei sordomuti (4175);

SAMMARTINO e MANCINI ANTONIO: Servizi di distribuzione delle corrispondenze, di scambio e trasporto degli effetti postali nelle località che ne sono sprovviste (4208).

3. — *Seguito della discussione del disegno di legge:*

Norme per la elezione dei Consigli regionali delle Regioni a statuto normale (4171);

— *Relatore:* Di Primio.

4. — *Seguito della discussione del disegno di legge:*

Norme sui *referendum* previsti dalla Costituzione e sulla iniziativa legislativa del popolo (1663);

— *Relatori:* Martuscelli, per la maggioranza; Bozzi, di minoranza.

5. — *Discussione della proposta di legge costituzionale:*

AZZARO ed altri: Modifica del termine stabilito per la durata in carica dell'Assemblea regionale siciliana e dei Consigli regionali della Sardegna, della Valle d'Aosta, del Trentino-Alto Adige, del Friuli-Venezia Giulia (2493);

— *Relatore:* Gullotti.

6. — *Discussione della proposta di legge:*

CASSANDRO ed altri: Riconoscimento della Consulta nazionale quale legislatura della Repubblica (2287);

— *Relatore:* Dell'Andro.

7. — *Discussione del disegno di legge:*

Adesione alla Convenzione per il riconoscimento e l'esecuzione delle sentenze arbitrali straniere, adottata a New York il 10 giugno 1958 e sua esecuzione (*Approvato dal Senato*) (3036);

— *Relatore:* Russo Carlo.

8. — *Seguito della discussione delle proposte di legge:*

FODERARO ed altri: Modifiche all'articolo 33 del testo unico delle norme sulla disciplina della circolazione stradale, approvato con decreto del Presidente della Repubblica 15 giugno 1959, n. 393, relativamente ai limiti di peso per i veicoli da trasporto (1772);

BIMA: Modifiche agli articoli 32 e 33 del Codice della strada (1840);

— *Relatori:* Cavallaro Francesco e Sammartino.

9. — *Discussione del disegno di legge:*

Ordinamento delle professioni di avvocato e di procuratore (707);

— *Relatore:* Fortuna.

10. — *Discussione delle proposte di legge:*

NATOLI ed altri: Disciplina dell'attività urbanistica (296);

GUARRA ed altri: Nuovo ordinamento dell'attività urbanistica (1665);

— *Relatore:* Degan.

11. — *Discussione delle proposte di legge:*

CRUCIANI ed altri: Concessione della pensione ai combattenti che abbiano raggiunto il sessantesimo anno di età (*Urgenza*) (28);

VILLA ed altri: Concessione agli ex combattenti che abbiano maturato il 60° anno di età di una pensione per la vecchiaia (*Urgenza*) (47);

DURAND DE LA PENNE ed altri: Assegno annuale agli ex combattenti della guerra 1915-18 (*Urgenza*) (161);

LENOCI e BORSARI: Concessione di una pensione agli ex combattenti che abbiano maturato il 60° anno di età (*Urgenza*) (226);

LUPIS ed altri: Concessione della pensione ai combattenti della guerra 1915-18 (*Urgenza*) (360);

BERLINGUER MARIO ed altri: Concessione di una pensione agli ex combattenti ed ai loro superstiti (*Urgenza*) (370);

COVELLI: Concessione di una pensione vitalizia agli ex combattenti (*Urgenza*) (588);

BOLDRINI ed altri: Concessione di pensione in favore degli ex combattenti (*Urgenza*) (717);

— *Relatore:* Zugno.

12. — *Seguito della discussione del disegno di legge:*

Modifiche alla legge 10 febbraio 1953, n. 62, sulla costituzione e il funzionamento degli organi regionali (1062);

— *Relatori:* Di Primio, per la maggioranza; Almirante, Accreman, Luzzatto, di minoranza.

13. — *Discussione dei disegni di legge:*

Norme per il comando del personale dello Stato e degli enti locali per la prima costituzione degli uffici regionali (1063);

— *Relatori:* Piccoli, *per la maggioranza;* Almirante, *di minoranza;*

Principi e passaggio di funzioni alle regioni in materia di circoscrizioni comunali (1064);

— *Relatori:* Baroni, *per la maggioranza;* Almirante, *di minoranza.*

14. — *Discussione della proposta di legge:*

Bozzi ed altri: Controllo parlamentare sulle nomine governative in cariche di aziende, istituti ed enti pubblici (1445);

— *Relatore:* Ferrari Virgilio.

15. — *Discussione del disegno di legge:*

Deroga temporanea alla Tabella 1 annessa alla legge 12 novembre 1955, n. 1137, sostituita dall'Allegato A alla legge 16 novembre 1962, n. 1622, concernente il riordinamento dei ruoli degli ufficiali in servizio permanente effettivo dell'Esercito (*Approvato dalla IV Commissione permanente del Senato*) (3594);

— *Relatore:* De Meo.

**La seduta termina alle 19,45.**

---

IL CAPO DEL SERVIZIO DEI RESOCONTI

Dott. MANLIO ROSSI

L'ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE

Dott. VITTORIO FALZONE

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 21 SETTEMBRE 1967

## INTERROGAZIONI ANNUNZiate

*Interrogazioni a risposta scritta.*

AMENDOLA PIETRO. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per sapere — premesso: 1) che il comune di Nocera Inferiore è tuttora sprovvisto di piano regolatore e ciò malgrado esso sia compreso da oltre 10 anni negli elenchi dei comuni obbligati a fornirsi di piano regolatore ai sensi della legge urbanistica del 1942; 2) che per incuria assoluta degli attuali e dei precedenti amministratori del comune, malgrado ripetute decisioni a tal fine del consiglio comunale, non risulta neppure che sia in atto la redazione del piano da parte di progettisti ai quali ne sia stato affidato l'incarico; 3) che un programma di fabbricazione comprendente il piano di zona ai sensi della legge 167 e il nuovo regolamento edilizio, in sostituzione di quello vigente e che rimonta nientemeno al 1872-73, adottati nel maggio 1964 dal Commissario prefettizio al Comune, non hanno potuto a tutt'oggi conseguire l'approvazione finale da parte dei competenti organi dell'Amministrazione dei lavori pubblici a causa di ripetuti e comprovati errori, ritardi, negligenze ecc. da parte degli amministratori comunali nel prosieguo dell'iter e dei conseguenti adempimenti da parte del Comune per il raggiungimento dell'approvazione; 4) che nel frattempo sono sorte numerose costruzioni abusive su suoli vincolati ai sensi della legge 167 nel mentre, per il resto della città, perdura il grave fenomeno delle costruzioni senza licenza edilizia o difformi dalla licenza edilizia; e che, comunque, le licenze vengono tuttora rilasciate in deroga dal programma di fabbricazione e dal nuovo regolamento edilizio, entrambi in corso di approvazione, e ciò anche dopo la legge 5 luglio 1966 che ha esteso le norme di salvaguardia ai programmi di fabbricazione in corso di approvazione, facendosi forti gli amministratori comunali della norma, pure contenuta nella legge 5 luglio 1966, che esclude da tale estensione i comuni obbligati a fornirsi di piano regolatore, norma che in tal caso, avallando il mancato rispetto del programma di fabbricazione in corso di approvazione, verrebbe a costituire un assurdo premio alla negligenza, spesse volte citata, di amministratori che non hanno soddisfatto e continuano a non soddisfare l'obbligo di legge a dotare Nocera Inferiore di un piano regolatore, nonché a costituire un incentivo alla continuazione di una politica di disordine ur-

banistico e di scempio edilizio, politica che invece potrebbe ricevere almeno qualche freno dal rispetto del programma di fabbricazione —;

se non ritiene necessario, avvalendosi di tutti i poteri conferitigli dalla legislazione vigente, e in particolare dalla legge urbanistica del 31 agosto 1967, intervenire in tutta urgenza e con la massima energia perché abbia termine finalmente lo stato deplorabile di cose denunciate. (23856)

IMPERIALE. — *Al Ministro della difesa.* — Per conoscere quali provvedimenti intenda adottare al fine di ottenere da parte del Comando Marina di Taranto l'uniforme applicazione dell'articolo 10 della legge 27 giugno 1961, n. 551, recante provvedimenti a favore delle famiglie numerose.

Risulta all'interrogante che nei riguardi dei dipendenti militari e civili in servizio presso gli Enti e stabilimenti militari marittimi di Taranto, malgrado le direttive impartite da Marisegrege Roma con dispaccio n. 20796/2 del 30 dicembre 1961, le norme relative alle agevolazioni tributarie per le famiglie numerose trovano discordante applicazione sin dal 1962.

Infatti, mentre per i dipendenti militari con cinque o sei figli a carico viene concessa, in armonia con lo spirito e la lettera della norma, la esenzione dall'imposta di ricchezza mobile fino alla concorrenza di lire 2.740.000 di reddito annuo e dall'imposta complementare fino alla concorrenza di lire 2.500.000 oltre a lire 50.000 per ogni persona di famiglia a carico, applicandosi così la riduzione a metà della base imponibile da esentare, per gli operai con cinque o sei figli a carico viene praticata la riduzione a metà delle aliquote di ricchezza mobile, complementare e relative ritenute addizionali, assoggettandoli in tal modo a ritenute erariali anche per i redditi annui inferiori ai predetti importi.

È fuor di dubbio che la disposizione dell'articolo 163 del testo unico delle leggi sulle imposte dirette, approvato con decreto del Presidente della Repubblica 29 gennaio 1958, n. 645, e modificato dall'articolo 10 della legge 27 giugno 1961, n. 551, si riferisca, nel concedere le agevolazioni ridotte a metà, ai limiti di lire 5.000.000 previsti dalle lettere a) e b) di cui al precedente articolo 161 e non già alle aliquote contributive.

Tale è anche l'interpretazione del Ministero del tesoro — R.G.S. — I.G.O.P. — Divisione XXI/B — il quale con Circolare n. 157,

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 21 SETTEMBRE 1967

Protocollo n. 174379, del 14 dicembre 1961, ha emanato le istruzioni sulle agevolazioni tributarie in favore delle famiglie numerose, riconoscendo la insussistenza del rapporto tributario fino a lire 2.740.000 per l'imposta di ricchezza mobile ed a lire 2.500.000, oltre le normali detrazioni per carichi di famiglia, per imposta complementare e relative addizionali per coloro i quali abbiano cinque o sei figli a carico. (23857)

AMENDOLA PIETRO. — *Al Ministro dell'industria, del commercio e dell'artigianato.* — Per conoscere le ragioni per le quali l'ENEL non ha ancora provveduto ad allacciare l'energia elettrica al nuovo impianto di pubblica illuminazione ultimato già da sei mesi in Sapri, viale Kennedy, palazzine Ina-casa. (23858)

AMENDOLA PIETRO. — *Al Ministro dell'industria, del commercio e dell'artigianato e al Ministro per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno e per le zone depresse del centro-nord.* — Per conoscere l'elenco dettagliato delle ditte che hanno ottenuto per iniziative industriali in provincia di Salerno finanziamenti agevolati dall'ISVEIMER e contributi in capitale dalla Cassa per il Mezzogiorno, con la specificazione della località e della natura dell'iniziativa nonché dell'importo del finanziamento e del contributo.

L'interrogante chiede, inoltre, di conoscere quali delle ditte in questione siano attualmente in stato fallimentare ovvero versino in condizioni di morosità nei confronti dell'ISVEIMER. (23859)

CACCIATORE. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per conoscere i motivi per i quali fino ad oggi, pur essendovi stato il regolare stanziamento, non ancora sono stati iniziati i seguenti lavori in San Marzano sul Sarno (Salerno):

- a) rete fognaria;
- b) asilo infantile;
- c) completamento cimitero.

L'interrogante ricorda che vi fu nel 1963 uno stanziamento di 300 milioni per la rete fognaria e di 30 milioni per il completamento del cimitero, mentre per l'asilo vi fu la donazione del suolo da parte di un privato.

Ricorda infine che la realizzazione di detti lavori sarebbe di sollievo alla grave disoccupazione esistente nel comune di San Marzano. (23860)

CARIOTA FERRARA. — *Al Ministro delle finanze.* — Per sapere in che modo, data la perdurante mortificazione dell'attività edilizia, il Governo intenda far fronte, nell'attesa di una nuova disciplina per la prossima legislatura, alla imminente scadenza delle disposizioni tributarie a favore dell'edilizia contenute nelle leggi 2 luglio 1949, n. 408, 2 febbraio 1960, n. 35, 13 maggio 1965, n. 431, ed altre, e se ritiene rendere palese il proprio pensiero sia per la considerazione dovuta agli imprenditori e a quanti aspirano ad acquistare una casa, sia per evitare che si ripeta quanto ebbe a verificarsi nello scorso dicembre in cui, dopo circa un anno di silenzio del Governo, la proroga al 31 dicembre 1967 delle disposizioni tributarie contenute nella legge 13 maggio 1965, n. 431 (interventi per la ripresa dell'economia nazionale) fu data con la legge pro alluvionati (23 dicembre 1966, n. 1142) troppo tardi per evitare che i prenotatori di una casa, i quali non avevano ancora pronto il danaro necessario all'acquisto, avessero incertezza e inquietitudini e ricorressero anche a prestiti gravosi per perfezionare il contratto prima della fine dell'anno. (23861)

D'AMBROSIO. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere se non creda opportuno di venire incontro a quel malcapitato studente dell'istituto nautico di Procida (Napoli) che senza sua colpa nell'esame di riparazione si è presentato nell'aula dopo 10 minuti dall'apertura della busta del compito d'italiano. E ciò perché nel venire da Ischia a Procida il vaporetto a causa del mare grosso giungeva con ritardo nel porticciolo di Procida.

Si potrebbe ovviare a tale disastro stabilendo con urgenza una prova suppletiva a cui qualche volta in casi eccezionali s'è fatto ricorso. (23862)

DAGNINO. — *Al Ministro della sanità.* — Per sapere se non ritenga opportuno modificare il contenuto della circolare con la quale, per attuare una profilassi nei confronti della peste suina, si stabilisce il divieto di utilizzare per l'alimentazione del bestiame i rifiuti urbani e i residui alimentari di qualsiasi provenienza.

All'interrogante sembra infatti che, mentre si dovrebbe mantenere il divieto di utilizzazione dei rifiuti urbani, si dovrebbe invece, a certe condizioni, permettere l'utilizzazione dei residui alimentari.

Il divieto di utilizzazione dei residui alimentari, infatti, provoca notevoli inconvenien-

ti, tra i quali quelli di determinare la crisi e la chiusura di tutti i piccoli e medi allevamenti di suini e di provocare perdite finanziarie ai grandi istituti nei quali si consuma una notevole quantità di pasti giornalieri; mentre la loro utilizzazione non si vede come possa portare ad inconvenienti di ordine igienico-sanitario, qualora fossero osservate alcune prescrizioni igieniche (come quella, ad esempio, per cui tali residui debbano essere ritirati in recipienti igienicamente perfetti ed ermeticamente chiusi).

In via subordinata l'interrogante chiede di sapere se il Ministro non ritenga di abrogare intanto il suddetto divieto per le province nel cui ambito non si sia verificato alcun caso di peste suina. (23863)

BONEA. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per sapere se nell'immediato programma predisposto dal Ministero, sia compreso l'allargamento della strada n. 16 nel tratto terminale Maglie-Otranto.

Il tratto su citato è il solo della intera strada «Adriatica» che non ha mai beneficiato di lavori di adeguamento al traffico motorizzato che è andato notevolmente aumentando sia per il naturale incremento sia, soprattutto, per la corrente turistica diretta ad Otranto, centro di villeggiatura e porto di collegamento con Corfù e la Grecia.

Ogni ulteriore ritardo, oltre a pregiudicare gli interessi turistici della zona, aumenterà le già notevoli difficoltà di transito e le possibilità di incidenti, dovuti alla strettezza della sede stradale ed agli innumerevoli dossi esistenti lungo tutto il tragitto. (23864)

BONEA. — *Al Ministro dell'agricoltura e delle foreste.* — Per sapere se risponda a verità la notizia che tutte le cantine sociali dell'Ente riforma di Puglia e Lucania siano obbligate a conferire alla distilleria SIS di Bartetta le vinacce di propria pertinenza per l'annata vinicola corrente. (23865)

REALE GIUSEPPE. — *Al Ministro della sanità.* — Per conoscere le ragioni che hanno consentito all'amministrazione, senza averne il potere, di diffidare l'amministrazione civile dell'ospedale di Melito Porto Salvo, che all'unanimità, precedentemente, non aveva accettato l'invito, affinché provveda, entro quindici giorni, ad unificare i reparti di ostetricia e ginecologia con espressa minaccia di controllo sostitutivo: diffida tanto più maldestra, quanto sul piano della funzionalità, a tacere le ragioni di diritto, si contano nei due re-

parti del citato ospedale 135 posti-letto, costantemente occupati, là dove la norma prescrive che un reparto ospedaliero non deve superare i 90 posti-letto. (23866)

MALAGODI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri e al Ministro degli affari esteri.* — Per sapere se risponde a verità la notizia pubblicata dal *Morning News* di Khartoum in data 12 giugno 1967, secondo la quale l'Italia avrebbe concesso un prestito di 12 milioni di dollari al Sudan, e già da noi segnalata nell'intervento sulla politica estera del 13 luglio 1967.

Tale sostegno finanziario verrebbe concesso ad un governo che non si fa scrupolo di attuare un vero e proprio programma di sterminio delle tribù nere del Sudan meridionale, contro ogni diritto umano e civile.

L'operazione, ufficialmente destinata a finanziare ipotetiche « opere pubbliche », servirebbe invece all'acquisto di armi, di aerei e all'ampliamento delle forze armate: negli ultimi tempi la maggior parte degli aiuti esteri, infatti, non avrebbe ottenuto altro risultato che incrementare l'armamento dell'esercito e la conseguente guerra razziale e religiosa perseguita contro le popolazioni del sud-Sudan. (23867)

FIUMANÒ. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per sapere se i diffusi danni alle scarpate, provocate dalle ultime piogge, nel tratto Saracinello-Lazzaro (Reggio Calabria) della superstrada jonica 106, di recente inaugurata siano da addebitare a motivi di ordine tecnico o a deficienze nell'esecuzione; quali provvedimenti sono previsti per l'immediata riparazione dei danni e per evitare che ulteriori inconvenienti del genere si verifichino per analoghi lavori. (23868)

ACCREMAN. — *Al Ministro dell'interno.* — Per conoscere:

se sia a conoscenza che in data 23 gennaio 1963 veniva bandito dal comune di Talamello (Pesaro) un concorso pubblico a posto di scrivano dattilografo; che tale Righi Giuseppe — per vincere il concorso — ha esibito un certificato falso, riconosciuto tale dall'autorità giudiziaria che ne ha ordinato la distruzione; che — nonostante ciò — il Righi è stato assunto e mantenuto nel posto, mentre, togliendo i punti dovuti al certificato falso, egli risulta secondo in graduatoria;

quali provvedimenti intenda prendere per sanare questa situazione assolutamente irregolare e illegale, e per denunciare alla ma-

gistratura penale per abuso d'ufficio, quegli amministratori del comune che — a conoscenza perfetta di questi fatti — rifiutano di compiere il loro dovere di allontanare l'immeritevole dal posto e di fargli succedere chi ne ha diritto. (23869)

**MERENDA.** — *Al Presidente del Consiglio dei ministri.* — Per conoscere quali provvedimenti intenda adottare per ovviare alla situazione venutasi a creare nella provincia di Potenza, in merito al collocamento obbligatorio al lavoro dei sordomuti.

Infatti, in seguito ai benefici di legge, sono stati avviati al lavoro, in tutta Italia, n. 1.089 sordomuti, mentre nella provincia di Potenza soltanto 4 dei 720 sordomuti che in essa risultano, sono stati opportunamente collocati in posti di lavoro, la qual cosa ha determinato un notevole stato di disagio tra la categoria. (23870)

**CAPUA.** — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per conoscere:

1) la somma spesa o preventiva per incarichi a ingegneri liberi professionisti da parte del compartimento ANAS della Calabria;

2) in base a quali criteri vengono scelti i liberi professionisti ai quali l'ANAS in Calabria affida le suddette progettazioni;

3) quanti progetti eseguiti dai liberi professionisti scelti dall'ANAS si sono potuti eseguire senza perizie di variante e quali maggiori stanziamenti si sono resi necessari per le perizie di variante ai progetti originari. (23871)

**BISANTIS.** — *Al Governo.* — Per conoscere lo stato attuale della pratica relativa al collegamento viario e ferroviario fra il Continente e la Sicilia sullo stretto Messina-Reggio Calabria.

In particolare l'interrogante desidera conoscere, con riferimento a ripetute altre interrogazioni presentate in passato, i risultati delle indagini preliminari affidate all'apposita Commissione costituita con decreto interministeriale 30 ottobre 1958, n. 18032, nonché le proposte da quest'ultima avanzate. Desidera altresì conoscere le conclusioni, che dovrebbero essere definitive, alle quali è pervenuto il comitato di esperti creato in seno all'ANAS.

L'intero paese, più specialmente il Mezzogiorno e più specialmente ancora la Sicilia e la Calabria avvertono la importanza e l'urgenza dell'opera; importanza che va al di là dei nostri confini nazionali.

La Francia, se sono esatte le notizie riportate dal giornale *Il Corriere dei Costruttori* del 18 settembre 1967, in venti mesi ha portato a termine i lavori del Ponte D'Oléron di metri 2862, per collegare al Continente l'isola d'Oléron, molto più piccola della Sicilia. (23872)

**RICCIO.** — *Ai Ministri dei lavori pubblici e della sanità.* — Per conoscere se intendano, con ogni urgenza, eliminare il grave sconcio igienico-sanitario del cosiddetto fondo *Taglia* in tenimento del comune di Cardito, in considerazione che circa 85 mila metri quadrati di terreno raccolgono le acque bianche e luride provenienti dai comuni di Napoli, Arzano, Casavatore, Frattamaggiore e costituiscono un enorme pantano puzzolento. L'interrogante fa presente che è impossibile vivere in quelle zone, per cui ne è compromesso financo lo sviluppo economico. (23873)

**RICCIO.** — *Al Ministro dell'agricoltura e delle foreste.* — Per conoscere se intende e quando disporre l'intero finanziamento per la sistemazione dei Regi Lagni in Tenimento di Napoli e di Caserta dalla quale dipende la difesa delle culture di immense zone di terreno, che vanno da Nola ad Acerra, da Caiavano a Marcianise e che costituiscono la vera Campania fertile. (23874)

**RICCIO.** — *Al Ministro di grazia e giustizia.* — Per conoscere se e quando intenda costruire il nuovo carcere di Marigliano (Napoli), accogliendo il voto delle popolazioni di quel circondario che intendono mantenere carcere e pretura, e respingendo la proposta di soppressione di una amministrazione comunale chiusa agli interessi locali. (23875)

**ABELLI, GRILLI E FRANCHI.** — *Al Ministro dell'interno.* — Per conoscere quali siano i motivi per i quali contestualmente al numero dei comuni interessati al turno delle elezioni amministrative del 12 novembre contenuto nel comunicato ufficiale, non sia stato dato l'elenco dei comuni stessi e perché venga regolarmente adottato tale sistema;

per conoscere se risponda a verità che da detto turno elettorale siano stati esclusi i rinnovi dei consigli comunali che scadono il 17 novembre e quali siano gli intendimenti del Governo al riguardo dato che non è prevedibile un turno elettorale amministrativo nella prossima primavera. (23876)

MANNIRONI E BERLINGUER MARIO. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per sapere quali provvedimenti urgenti ha finora adottato o intende adottare per i danni derivati alla rete viaria, agli abitati, alle private abitazioni e alle altre opere pubbliche nei comuni di Sorso e Sennori (Sassari), tanto gravemente danneggiati dal nubifragio dei giorni scorsi. (23877)

MANNIRONI. — *Al Ministro per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno e per le zone depresse del centro-nord.* — Per sapere le ragioni per le quali ancora non è reso funzionale l'acquedotto dell'Ogliastra (Nuoro) dal quale attendono da tempo l'approvvigionamento idrico molti comuni popolosi di quella zona; e per sapere, inoltre, quali provvedimenti la Cassa del Mezzogiorno intende adottare per superare gli ultimi ostacoli eventuali e per poter distribuire l'acqua negli impianti già predisposti. (23878)

MANNIRONI E BERLINGUER MARIO. — *Al Ministro dell'agricoltura e delle foreste.* — Per sapere quali provvedimenti urgenti intende adottare, nei limiti della sua competenza, a seguito del nubifragio che, nei giorni scorsi, ha investito le campagne di Sennori e Sorso (Sassari), distruggendo i vigneti, la produzione degli oliveti e degli orti, con danni gravissimi a tutti gli agricoltori e coltivatori della zona. (23879)

CAVALLARI. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per conoscere i motivi per i quali:

1) presso l'Università di Roma, dalla data di entrata in vigore della legge 3 novembre 1961, n. 1255, non sono stati banditi ed espletati i concorsi riservati al personale avventizio per la nomina nel ruolo organico dei portantini ed infermieri, ed i concorsi riservati agli infermieri di ruolo per l'assegnazione — previo esame — agli ex coefficienti nn. 229 e 271;

2) la Direzione generale della istruzione universitaria, non provvede alla sistemazione del personale non insegnante non di ruolo — in servizio presso le Università — attraverso concorsi pubblici o riservati, per la copertura totale dei posti di ruolo organico disponibili nelle carriere direttive di concetto ed esecutive delle Segreterie universitarie. (23880)

SANTAGATI, ROBERTI, CRUCIANI E FRANCHI. — *Ai Ministri dei trasporti e aviazione civile e del lavoro e previdenza sociale.*

— Per conoscere se risponde a verità la notizia che prossimamente saranno soppresse alcune corse della ferrovia Alifana, e, in caso affermativo, quali provvedimenti intendano prendere per tutelare il personale dipendente della ferrovia stessa, dal momento che la riduzione delle corse può far prevedere un completo smantellamento di una linea che è stata riattivata appena cinque anni or sono con un costo per lo Stato di oltre 5 miliardi. (23881)

ALBONI. — *Al Ministro dei trasporti e dell'aviazione civile.* — Per sapere se gli è noto che i titolari di imprese private di autotrasporto evadono dolosamente all'obbligo di revisione degli automezzi in loro dotazione mediante accorgimenti che coinvolgono presumibili responsabilità degli ispettorati per la motorizzazione civile;

per sapere inoltre se è a conoscenza, in particolare, che tale reato si verifica anche a Milano, dove la revisione degli automezzi risulta registrata sui libretti di circolazione, senza che gli automezzi stessi siano passati alla verifica delle competenti commissioni. (23882)

GRIMALDI. — *Al Ministro dei trasporti e dell'aviazione civile.* — Per conoscere i motivi per cui è stata soppressa la possibilità di prenotare 6 posti sul treno Agrigento-Roma;

per sapere se allo scopo di ovviare a tale provvedimento non si intenda ripristinare la predetta prenotazione dei posti per dare modo ai passeggeri da Enna di usufruirne. (23883)

SERVADEI. — *Al Governo.* — Per conoscere i suoi intendimenti circa la completa e definitiva sistemazione del porto-canale di Bellaria (provincia di Forlì) le cui condizioni igieniche, funzionali ed estetiche risultano incompatibili con l'importante ambiente turistico e peschereccio. (23884)

D'AMATO. — *Ai Ministri del lavoro e previdenza sociale e della pubblica istruzione.* — Per sapere se rispondono a verità le notizie di stampa secondo cui, per mancanza di adeguati contributi da parte degli organi centrali e provinciali, il Centro scuola ENAL di Civitavecchia sarebbe non più in grado di svolgere l'intensa benemerita attività da anni esplicata con una serie di regolari corsi di istruzione che hanno visto la frequenza di molti giovani;

e per conoscere se non ritengano che il Centro scuola ENAL di Civitavecchia, anziché

rischiare la chiusura, venga invece posto in condizione di funzionare anche quest'anno in considerazione delle numerose domande di iscrizione già pervenute. (23885)

SPINELLI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri e al Ministro delle partecipazioni statali.* — Per sapere, se è a loro conoscenza il grave attentato portato alla vita delle OMECA di Reggio Calabria dimenticandole o quasi nella distribuzione delle commesse per il prossimo futuro, mancando inspiegabilmente a tutte le promesse fatte solennemente in aula dal Governo;

se sono al corrente della grave manifestazione di sciopero degli operai delle OMECA che hanno occupata la fabbrica non solo per ottenere il riconoscimento di rivendicazioni economiche, ma anche per uscire dalla gravissima preoccupazione di restare nel prossimo futuro senza lavoro;

se sono coscienti della gravità della situazione della provincia in cui uno sciopero generale di solidarietà è stato deliberato e le cui conseguenze possono non essere facilmente prevedibili;

se non intendano di intervenire con la massima urgenza ed energia per dare tranquillità a tante famiglie di lavoratori e alla provincia di Reggio Calabria la possibilità di migliorare la sua gravissima situazione economica, tenendo fede a precise ripetute promesse fatte nel passato le cui inadempienze fanno molto dubitare della effettiva volontà di aiutare una delle zone più depresse del nostro Mezzogiorno. (23886)

RICCIO. — *Al Ministro per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno e nelle zone depresse del centro-nord.* — Per chiedere se e quando, in accoglimento della richiesta dell'Azienda del turismo di Sorrento, intenda disporre la costruzione del palazzo dei Congressi in Sorrento, indispensabile per lo sviluppo turistico-culturale del Mezzogiorno. (23887)

RICCIO. — *Al Ministro per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno e per le zone depresse del centro-nord.* — Per chiedere se intende accelerare i tempi per la risoluzione globale del rifornimento dell'acqua all'isola di Capri, tenendo presente che il rifornimento per mezzo di cisterne non è più adeguato, date la crescita turistica e le esigenze igienico-sanitarie ed ambientali dei comuni di Capri e di Anacapri. (23888)

LEVI ARIAN GIORGINA. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere se, in considerazione soprattutto dell'attuale precario funzionamento degli istituti serali statali dovuto al fatto che i corsi sono spesso affidati a insegnanti raccoglittici e carenti di esperienza didattica, come dimostrano i risultati degli esami di abilitazione raffrontati a quelli dei corsi diurni, non ritenga opportuno consentire ai professori di ruolo o incaricati triennali nei corsi diurni di detti istituti di insegnare anche nei corsi serali statali al di là delle norme che prevedono la complementarietà di orario. E ciò non solo al fine di ottenere un risparmio per l'erario pubblico per quanto riguarda le voci assistenziali dello stipendio, ma per impedire che la scuola serale statale, da poco istituita a titolo sperimentale, si trasformi sempre più in una scuola minore, fino a che non si addivenga agli auspicati provvedimenti legislativi sulle scuole serali statali e sugli studenti lavoratori. (23889)

SANNA. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere per quale motivo a tutt'oggi non è stata istituita la scuola media superiore a Siniscola (Nuoro) che interessa i 30 mila abitanti del mandamento.

Risulta all'interrogante che il comune in parola ha a suo tempo ricevuto inviti e sollecitazioni da parte delle autorità nazionali e regionali per adottare le misure necessarie per tale istituzione e che tali misure sono state effettivamente adottate, specie per quel che riguarda il reperimento dei locali idonei e sufficienti come dimostrato da documenti tecnico-sanitari.

Per sapere quindi se non ritenga d'intervenire perché si proceda all'immediata istituzione di detta scuola, in considerazione dell'imminente apertura dell'anno scolastico, delle aspettative e delle già vivaci reazioni delle popolazioni interessate di fronte alla mancata istituzione della scuola tanto attesa ed in considerazione soprattutto della funzione primaria della scuola nella rinascita della Sardegna e della provincia di Nuoro in particolare, i cui mali emergono oggi drammaticamente di fronte alla società nazionale e ai pubblici poteri. (23890)

PUCCI EMILIO E DURAND DE LA PENNE. — *Al Ministro dell'agricoltura e delle foreste.* — Per conoscere quali siano state nel recente passato le attività dell'Ente irrigazione Val di Chiana, previsto dalla legge 18

ottobre 1961, n. 1048, modificata con legge 15 settembre 1964, n. 765.

Inoltre si chiede di conoscere quali siano i criteri che presiedono alle assunzioni di personale da parte dell'Ente stesso, quale sia il livello delle retribuzioni corrisposte al citato personale ed infine se risponda a verità il fatto che la nuova sede dell'Ente in questione sia stata costruita con profusione di mezzi in una zona residenziale della città di Arezzo, mentre avrebbe potuto con generale vantaggio e con notevole risparmio essere costruita con minore sfarzo e in zona più adatta. (23891)

*Interrogazioni a risposta orale.*

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Ministro della difesa, per sapere quale sia il suo orientamento nei riguardi di quei valorosi volontari della seconda guerra mondiale che nella discriminazione politica, per i fatti successivi all'8 settembre 1943, subirono una lieve punizione disciplinare militare, e che perciò solamente, vennero esclusi dalla concessione di qualifica di "volontario di guerra" ».

« Infatti poiché la legge 23 febbraio 1952, n. 93 all'articolo 11 contempla che i benefici in favore dei combattenti della seconda guerra mondiale siano applicati anche nei confronti di coloro che, pur colpiti da sanzioni disciplinari di gravità inferiore al rimprovero solenne per il comportamento dopo l'8 settembre 1943, siano tuttavia insigniti di decorazioni al valor militare, o siano rimasti feriti, mutilati o invalidi di guerra, ovvero abbiano meritato l'encomio solenne o la croce al merito di guerra, prima dell'8 settembre 1943, è ovvio che tale analogo criterio dovrebbe essere adottato pure nei confronti dei volontari di guerra già esclusi precedentemente da tale riconoscimento, perché colpiti da sanzioni disciplinari in sede di discriminazione ».

« Del resto anche la legge 14 aprile 1950, n. 390 all'articolo 2 ha già adottato tale criterio per il riconoscimento del computo delle campagne di guerra 1940-45 nei confronti di "coloro che dopo l'8 settembre 1943 hanno combattuto con le forze armate della Repubblica sociale italiana e che comunque per la condotta tenuta, dopo tale data, siano stati colpiti da sanzioni disciplinari inferiori al rimprovero solenne" ».

« Premesso quanto sopra, l'interrogante chiede se vi sono possibilità concrete per estendere la qualifica di "volontario di guerra" anche nei confronti di coloro che, pur avendone diritto, finora ne sono stati esclusi,

adottando al riguardo lo stesso criterio attualmente vigente per il riconoscimento dei benefici in favore di tutti gli altri combattenti della seconda guerra mondiale.

(6377)

« TURCHI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare i Ministri delle finanze e del turismo e spettacolo, per sapere se non intendano adoperarsi perché nei vari giochi autorizzati dallo Stato (totocalcio, totip, enalotto, lotto e lotterie varie) l'ammontare massimo della vincita sia limitato a lire 100 milioni, destinando ogni eccedenza di tale somma al fondo di assistenza disoccupati del Comune ove la vincita è assegnata.

(6378)

« CALABRÒ ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare i Ministri dell'agricoltura e foreste, dei lavori pubblici e dell'interno, per sapere quali misure di pronto intervento sono state adottate in seguito al gravissimo nubifragio che ha colpito gli abitati e le campagne dei comuni di Sorso e di Sennori, il giorno 18 settembre 1967.

« In particolare, di fronte alle ingenti perdite subite dai contadini proprio alla vigilia del raccolto dell'uva e delle olive, si chiede di conoscere se il Governo non intenda immediatamente provvedere al riconoscimento dei territori dei due comuni come zona colpita da calamità naturali, onde possano operare appieno le provvidenze vigenti, ed inoltre all'immediato accertamento dei danni subiti dalle singole aziende, allo stanziamento delle somme occorrenti per riattivare le strade di penetrazione agraria e le strade interpoderali, infine se non intendano garantire un minimo di indennizzo ai coltivatori diretti per la perdita dei frutti pendenti così come avvenuto per i contadini del continente danneggiati dalle alluvioni del novembre 1966.

(6379)

« MARRAS, BERLINGUER LUIGI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro delle finanze, per conoscere se e quali provvedimenti intende adottare urgentemente contro il dilagare del fenomeno del contrabbando delle sigarette estere, che va assumendo proporzioni sempre più marcate arrecando un notevole danno all'Erario, nonostante l'intensa opera repressiva esercitata dalla guardia di finanza.

« In particolare, l'interrogante chiede di conoscere se esistono elementi atti a valutare l'entità del fenomeno, quali sono le principali

fonti di approvvigionamento clandestino, nonché i mezzi di cui si servono i contrabbandieri per l'introduzione dei prodotti nel territorio nazionale.

« Se non vengano considerate per lo meno "compiacenti" le sistemazioni stradali con asfalto per strade svizzere di confine notoriamente non turistiche e di chiaro "servizio" di contrabbando. Se dopo le recenti documentate inchieste giornalistiche che hanno dimostrato come Paesi confinanti guardino a interessi economici puri, favorendo iniziative e organizzazioni strumentate a danno del nostro Governo non si ritenga di intervenire per via diplomatica.

« Se risponde al vero che gli aiuti all'esportazione vengono concessi dal governo elvetico anche per i tabacchi destinati all'Italia e non richiesti dal Monopolio italiano e, nell'affermativa, quali passi si intende compiere per eliminare l'inconveniente, che rappresenta un incoraggiamento all'attività fraudolenta.

« Se risulta infine, che l'attività di smercio clandestino ha assunto una diffusione così capillare da raggiungere abitazioni ed uffici, creando nel cittadino un abito mentale favorevole alla violazione della legge fiscale.

(6380)

« USVARDI ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Ministro del lavoro e della previdenza sociale, per sapere se non ritenga necessario intervenire presso la società Montedison di Aulla (Massa Carrara) allo scopo di far revocare la decisione della stessa società, di passare a Cassa integrazione, con il 1° ottobre 1967, 105 dipendenti, riducendo contemporaneamente l'orario di lavoro da 48 a 40 ore settimanali per tutti gli altri.

« L'interrogante, richiama altresì l'attenzione del Ministro sul fatto che, tale provvedimento, non solo andrebbe a colpire direttamente l'economia di una zona già gravemente depressa come la Lunigiana, ma inevitabilmente provocherebbe le giuste rimostranze dei lavoratori interessati e delle popolazioni locali le quali, non possono assistere al continuo e crescente decadimento economico di una intera comunità, per favorire i programmi del monopolio Montedison nel settore della juta.

(6381)

« ROSSI PAOLO MARIO ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Ministro dei lavori pubblici per conoscere se non ritenga giusto dare disposizione all'ISES per esentare o ridurre congruamente il cano-

ne che gli assegnatari sinistrati degli alloggi siti nel villaggio prefabbricati di Villaseta, frazione di Agrigento, pagano mensilmente.

« Gli assegnatari prima dell'evento franoso del 19 luglio 1966, occupavano appartamenti in città; ora a seguito del noto disastro sono stati costretti a trasferirsi nella detta frazione, distante alcuni chilometri dal centro urbano, per cui oltre al canone di lire 9.700 o lire 11.700 mensili, sono costretti ad addossarsi la spesa del trasporto, sia per andare al lavoro sia per mandare i figli a scuola; spesa che comporta un notevole aggravio alle già disastrate condizioni economiche dei sinistrati.

« In considerazione di quanto detto e di quanto hanno reiteratamente chiesto con petizioni gli interessati, all'interrogante sembra che a carico dei detti sinistrati non doveva essere posto nessun canone mensile e ciò sia per il danno subito e sia per gli stessi fini istituzionali dell'ISES.

(6382)

« RAIA ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Ministro dell'agricoltura e delle foreste, per conoscere quali disposizioni intenda emanare per garantire i piccoli operatori economici proprietari di trebbia o mietitrebbia che vengono retribuiti — come è radicata consuetudine in molte regioni dell'Italia e in modo particolare in Sicilia — in natura e nel caso specifico in grano.

« Il danno che deriva alla suddetta categoria in seguito alla diminuzione del prezzo del grano è enorme.

« Infatti rispetto all'anno scorso il prezzo di detto prodotto agricolo è diminuito di circa un terzo e conseguentemente nei loro confronti è come se si fosse operata la diminuzione di un terzo della retribuzione.

« Gli interroganti rilevano che la retribuzione in grano avviene al momento del raccolto e propriamente quando il produttore non ha disponibilità per il pagamento in danaro.

« Da rilevare inoltre che detti piccoli operatori economici i quali hanno acquistato a rate la trebbia o la mietitrebbia, pur subendo lo strozzinaggio degli speculatori, sono costretti a vendere subito il grano, per far fronte al pagamento di cambiali, il cui importo non è certamente diminuito in proporzione del minor prezzo che gli interessati ricavano dalla vendita del prodotto ricevuto in cambio della opera prestata.

(6383)

« RAIA, GATTO, CACCIATORE ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri e il Ministro dell'interno, per sapere se si intende disporre una data del turno elettorale autunnale che consenta di rinnovare tutti i Consigli comunali i quali vengono a scadenza entro novembre o che si trovino sotto gestione commissariale.

(6384) « INGRAO, MICELI, D'ALESSIO, CAPRA-  
RA, PIETROBONO, D'IPPOLITO, LO-  
PERFIDO, MARCHESI, MAGNO ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Ministro dell'industria, del commercio e dell'artigianato per avere conferma delle notizie che si fanno sempre più insistenti circa i provvedimenti adottati dall'« Enel » a seguito dei quali è stata sospesa la produzione di energia elettrica in numerosi impianti, nazionalizzati in base alla legge 6 dicembre 1962, n. 1643, la cui gestione è stata ritenuta anti-economica.

« L'interrogante desidera conoscere in modo particolare: a) l'elenco preciso degli impianti che hanno cessato l'attività produttiva; b) l'elenco degli impianti per i quali è prevista, per le ragioni sopra richiamate, la prossima sospensione di attività.

(6385) « ALESSANDRINI ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Ministro dell'interno, per sapere: »

1) se non ritiene lesivo dei diritti democratici e costituzionali dei cittadini — con l'aggravante che in questo caso si tratta di un sindaco — nonché del libero esercizio della critica, il richiamo fatto per iscritto della pre-

fettura di Piacenza con lettera n. 3164/13-3 Div. Gab. del 13 settembre 1967 al sindaco di Castel San Giovanni (Piacenza) il quale, nel presentare l'oratore del pubblico comizio conclusivo del festival dell'Unità di questa località, svoltosi il 10 settembre 1967, accennando al rinvio di talune deliberazioni concernenti l'assunzione di mutui per opere pubbliche, aveva rivolto rilievi critici al prefetto della provincia;

2) se considera leciti (o non piuttosto intolleranti, autoritari, esorbitanti limiti che la democrazia fissa anche ai prefetti) gli apprezzamenti e la deplorazione contenuti nella citata lettera « ...devesi rilevare che la S.V. ha preso inopportuno la parola su argomenti estranei all'oggetto dichiarato nella manifestazione, formulando — per di più — apprezzamenti non convenienti sul conto del prefetto, con il quale il sindaco è tenuto a collaborare nell'ambito dei rapporti organici scaturiti dalle rispettive attribuzioni istituzionali, mantenendo una linea di condotta coerente con le funzioni e la qualifica attribuitagli. Nel deplorare tale comportamento, si invita la S. V. ad astenersi — per l'avvenire — dall'assumere atteggiamenti incompatibili con la duplice carica ricoperta ».

3) se sulla scorta di quanto sopra e al fine di impedire che tali atti abbiano a ripetersi, non intenda richiamare la prefettura di Piacenza ad un corretto rapporto democratico con gli amministratori comunali.

(6386) « TAGLIAFERRI ».